



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



**QUESTA
VOLTA:**

*Giovannetti - Ramo
Folgore - Ramperti
Caudana - Marotta
Lunardo - Deletti
Savarino - Tieri
Pavolini*

Franco Silva e Paola Veneroni, protagonisti del film Inac "Vietato ai minorenni" (Distrib. Rex; fot. Ciolfi). - La testata si riferisce al film Eia "Turno di notte".



(Disegno di Augusto Camerini)

Navigando nell'etere non troppo sofferico del Paradiso radio-biologico, i poeti di "Film" incontrano spiriti ed altre materie infiammabili e pericolose, dai quali ascoltano voci che il tacere sarebbe molto bello. Si tratta di un intero programma che, data la sua particolare denominazione, sarà igienico trasmettere integralmente ai nostri lettori

— « Vassene il tempo e l'uom non se ne [avvede; difatti, in cielo — disse la mia scorta — già brilla un astro da guardar con fede. il bel pianeta che ad udir conforta è a forma di microfono, e dintorno diffonde raggi e voci d'ogni soria. » — Da più d'un'ora era passato il giorno e, come avviene in tutte le stagioni, il programma seral faceva ritorno. Ma questa volta invece di canzoni nunziava la rivista, la commedia la radioscena ed altri pezzi buoni. Eleggemmo una nuvola per sedia, il Vate ed io; poscia, con un sospiro, esclamammo: — « Ah, potesse l'onda [media farci televeder qualcosa in giro! » — Forse il Chiodelli dei celesti elisi ci udi, perché nel tempo d'un respiro tre angioi dal ciel sporsero i visi. Era il terzetto dei presentatori. 21 Il primo disse: — « Io sono Barbarisi.

Guido me stesso a far da buttafuori e cerco di mandar, con voce viva, in sollucchio i radio-ascoltatori. » — Parlò il secondo: — « Io sono Mario Riva e a riva porto, quando la presento, anche la trasmissione meno giuliva. » — L'angiol numero tre con un accento gracil gridò: — « Filogamo son io e come « nunzio » me ne mangio cenio. Recito inoltre e canto a modo mio, in veste di regista non tentenno... » — Qui l'interruppe tondo e pien di brio il Campanini che facendo cenno ci tenne a dichiarar fuori programma: — « Ed io son quarto fra cotanto senno. » — Pugliese allor, per evitare il dramma, ordinò la commedia ed il Casella il Meloni, il Ferrieri e ogni altra fiamma della regia, fecer, da stella a stella, facer mormorazioni e cicalacci per dar risalto ad una voce bella. E, pur nei luoghi impervi e villerecci sottrarsi alcuno non poté, in quell'ora, al fascino vocal di Franco Becci. L'estasi e il giubilo crabberò ancora e tutti furon più che soddisfatti quando al Becci s'aggiunse la Bonora. Guido de Monticelli, la Piamonti, Giorgio Piamonti, il Grossoli, il Farase, la De Riso, il Solieri, il Rizzi, attratti dall'entusiasmo, venner con Pavese, Gigi Amirante, Giovanni Cimara,

54 Lina Acconci ed ognuno a più riprese versò dentro il microfono la chiara radiofonica voce, onde il Poeta borbottò: — « Perché mai tale cagnara? » — Quando l'audizione si fu queta, pensai: — « Ch'altro ci serba la serata che stiam passando qui con tanta piéta? » — E come quei che con lena affannata cerca d'allontanarsi dal periglio per andar a cascar nell'imboscata, così demmo di cozzo in qual'terziglio che quasi sempre è svelto e divertente, però talvolta muove allo sbadiglio. 66 Verso la nebulosa opalescente drizzavano lor penne serafini che inseguivano l'attimo scrivente: eran essi Valardo, Anton, Fellini, Manzari, Cavalier, Falconi, Aragno; 72 l'ultimo ad arrivar fu Buzzichini. Non caddi in sonno; invece il mio compagno di li a poco ciondolò la festa e nei sopor trovava un buon guadagno quando di suoni e voci una tempesta rimbombò sì che il Vate raddrizzossi come persona che per forza è desta. — « Maestro non temer malanni grossi » — diss'io. — « Volgiamo al riso gli intelletti, è la radiorivista che ci ha scossi. 81 Chi la fa? Zanobini, la Franchetti, il Conforti, il Corsari, la Tettoni, 84 che si muovon fra Gigli ed Angeletti. Non esser sugli spini, ch'ora i tuoni

annunziano, per darfene un'idea la più speciale delle trasmissioni. 87 Favete linguis: parla Radio-Igea. Il martellante eloquio di Palmieri inchioda l'attenzione della platea. 90 Seguo presentatori finti o veri che illustran lo spettacolo giocando per il quale si prestan volentieri 93 artisti alla cui fama angusto è il mondo » — « Teci » — mi disse perentorio il Duca, — « Ché lo voglio gustar da cima a [fondo. » — Ed ascoltò senza piegar la nuca, mostrando meraviglia ed interesse quando infese cantar Dino Di Luca. 59 Io credo, ch'ei credesse, ch'io credesse che di tai cose fossimo un po' sazi e che la noia in noi si nascondesse, perciò mi spinse nei celesti spazi gridando: — « Invano a immaginar l'affanni ch'io mi dibatta tra fastidi e strazi. 105 Ti giuro che giammai nei miei verd'anni passai com'ora momenti sì belli e questo fia suggel ch'ogn'uomo sganni. 108 Dobbiam sorbire canfici novelli? Dobbiam tutto ascoltar con ciglio muto? Avanti, allora, ch'io non son di quelli 111 che fanno per villade il gran rifiuto. » — [2. continua]

Luciano Folgore

ANNO VI - N. 29 - ROMA 17 LUGLIO 1943-XXI

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Direttore **MINO DOLETTI**

Si pubblica a Roma ogni sabato in 16 o più pagine in edizione italiana, tedesca e spagnola.

Prezzo edizione italiana: L. 1,20

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: ROMA - Via Savoja N. 27 - Telefoni 80145 - 86516

PUBBLICITÀ: Milano, Via dei Togni, 14 Telefono 17102

ABBONAMENTI: Italia, Impero e Colonie: anno L. 35 - semestre L. 27,50

trimestre L. 13,75 - Estero: anno L. 110

semestre L. 55 - Fascicoli arretrati L. 1,50

Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione.

A risparmio delle migliori spese versare l'importo degli abbonamenti odella copie arretrate sul conto corr. postale 1.324 - Anonima D.I.E.S. - Roma Piazza San Pantaleo, 3

Si prega di non spedire a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento quando tali indicazioni possono essere contenute nello spazio riservato alla causale del versamento del Bollettino di Conto corr. Postale.

Le spese per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 1. Le richieste di cambiamento d'indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

APICE

ANONIMA PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE EDITRICE

15) *L'onda media*: una delle molte onde su cui naviga felicemente la Radio: tre fino ad ieri (la corta, la media, la lunga) quattro al giorno d'oggi, con quell'On-da quindicinale illustrata, venuta, come si disse della prima squadra di fondatori di Venezia, a colmare una lacuna (sebbene non sembra che sappia scegliere troppo bene il materiale illustrativo...).

17) *Il Chiodelli dei celesti elisi*: l'ing. cons. naz. Raoni, capo supremo dei destini radiofonici italiani, e che i soliti incontentabili avrebbero visto, meglio che in Paradiso, all'Inferno, precisamente in bocca a qualche dannato ascoltatore che raccontasse: « Tu vuoi ch'io rinchiodelli disperatoolor... », eccetera.

21) *Barbarisi*: l'attore brillante che alla Radio si fa in quattro. Se si

faceste solamente in due (Barbara o risi) forse diminuirebbe la barba nelle famiglie, ma in compenso aumenterebbe il riso...

29) *Filogamo*: molti lo fanno erroneamente derivare dal greco: amico del gamo. Ma che significa? Assolutamente nulla. Beh, forse appunto per questo...

37) *Pugliese*: il sergio ed accorto direttore della Sezione prosa, alla Radio, autore di quell'*Arca di Noè*, che dopo di avere felicemente galleggiato sulle acque, ha salvato la vita, ed assicurato lunga esistenza almeno ad un ippocampo. Ma dal Diluvio di Betti chi si è salvato?

38) *Il Casella, il Meloni ed il Ferrieri*: i tre maghi, anzi i tre Re Maghi della radio-regia, che offrono ad ogni povero cristo di ascoltatore l'oro del proprio ingegno e l'incenso del proprio affare. Quanto alla mirra, essi offrono quella dell'Alfieri, in luogo della propria, poiché il profumo, particolarmente il profumo di Meloni, se lo tengono per sé.

45) *Becci*: il Franco che più attacca alla nostra Radio-prosa, tanto che potrebbe definirsi il franco-bollo delle audizioni, se

non fosse già il Franco bello di milioni d'ascoltatrici. Poi esse sono andate a vederlo recentemente con Paola Borboni e...

51) *La De Riso*: l'ex-Giulietta dei nostri anni romè: oggi una delle Giulie, fra i piamonti e demonticelli delle Alpi ed altre cimare del nostro radio-panorama, di cui gli ascoltatori vanno più matti che mai.

57) *Tale cagnara...* da intendersi in senso assolutamente trasla-

to. Traslazione più urgente di questa non s'è mai vista.

64) *Terziglio*: gioco di carte assai divertente, assicurano i vecchi appassionati. Quello della Radio lo è un po' meno, garantiscono i più coraggiosi ascoltatori.

72) *L'ultimo ad arrivar fu Buzzichini*: evidentemente il Nostro (abile cavaliere se mai ve ne fu) non montava uno dei suoi purisangue. Perché in tal caso il Buzzichini... Sarebbe arrivato primo, chiederete voi? Mah! Forse sarebbe rimasto addirittura al palo, dicono i suoi concorrenti in seuderia.

88) *Favete linguis*. Niente paura, Significa semplicemente: Tacete. (Cfr. Orazio, *Odi*, ode I, libro III). Superfluo confrontare, tra i traduttori d'Orazio, il Mosca che ha tradotto solamente le Satire, forse per non dare troppa materia di satira a Ramperti, Marotta ed altri energici moschicidi dei nostri sette giorni.

88) *Radio Igea*: così detta da Igea, figlia, o moglie, non è bene accertato, di Esculapio, dai Greci adorata come dea della Sanità, e generalmente rappresentata in

atto di dare a bere ad un serpente, in una tazza. A quel serpente qual è talvolta il pubblico degli ascoltatori, anche Radio Igea, settimanalmente, dà a bere, in una tazza che se non è del consolo, è però spesso una vera consolazione.

89) *Palmieri*: una volta tanto, il caro amico nostro indulga, ma non si tratta di Eugenio, né di Ferdinando, né di Tabarrino, né di Lunardo, né d'altri palmieri di vostra vasta conoscenza, o lettori del *Carlino*, di *Scenario* e di *Film*. E' il dott. Fulvio Maria Palmieri, organizzatore ed animatore di manifestazioni radiofoniche, dall'eloquio « martellante » dice il nostro poeta, forse perché così efficacemente batte sui chiodelli che tengono salda la struttura dell'Eiar.

99) *Di Luca*: Dino, in diminutivo di Leonardo, dato che il Nostro, fra Teatro, Cinema, Radio, e Prosa, Canto, Danza, va considerato, abbenchè in formato tascabile, il Leonardo, facciamo il Leonardo, della scena « tripla, o pluriscena, del nostro tempo.

Luciano Ramo

Troverete in vendita in tutte le edicole

CHARLOT, EBREO 2 VOLTE

di MAY REEVES

AL PREZZO DI LIRE 6

Volume illustratissimo, di 72 pagine

FACCIAMO IL PUNTO SU:

Anna la menandresca

di Eugenio Giovannetti
Attrice dai mille volti - Non è posa o studio: è vita - La figura è sempre balzata "ex novo" - Un'acre, quasi desertico odor di vita - Che cosa veramente significa "popolo" - Anna: una perfetta maschera classica

E alta 1,60, sa innumerevoli cose comprese le lingue, ed è venuta alla luce attraverso il doppiaggio, dal teatro. Venuta alla luce? Sì: il cinema ha fatto di Anna Magnani una vera luce dell'intelligenza e dell'arte, un'attrice che, a mio modo di sentire, la più vivida e la più versatile dei nostri schermi. Gli americani ci avevano dato, nel tipo «mondana», soltanto qualche varietà saporosa: una May West, per esempio; ma noi italiani abbiamo nell'attrice Magnani il caleidoscopio inesauribile di tutte le mondane possibili ed immaginabili, in ogni categoria, grado, sfumatura.

Grande e tormentata e corrosa famiglia delle donne irregolari, tu hai in questa attrice dai mille volti la più spiritosa rivincita. Attraverso di lei, aggressiva o insinuante, avida o sentimentale, allegra o tragica, si sente sempre quale profondo bisogno l'umanità abbia di te per la faticosa gioia di vivere. Ogni volta la grande irregolare (un'ottima donna di casa nella vita, moglie del regista Alessandrini) ci fa sentire deliziosamente l'amaro sale dell'irregolarità.

Non c'è una irregolare magnanesca che non sia un carattere, sempre nuovo, sempre incalzante ed incisivo in una maniera diversa. Caricaturale un tantino per il puro gusto della scena ma disegnato ogni volta con una verità, una profondità, uno scatto, da sbalordire. Ogni magnanesca irregolare vi ricorda la bonomia piccante, la corposità e la passione avventata che hanno le caricature del Daumier. Nelle altre attrici cinematografiche c'è la posa e lo studio: qui c'è la vita.

La Magnani è un'inesauribile creatrice, che, come tutti i veri artisti, non chiede che un colpo di pollice, un tocco, per scolpire un carattere. Ricordo, per esempio, una sua scintillante che cantava con un gesto ritmico, macchinale e dispettoso ad un tempo, e vi diceva infinitamente più con quella mossaccia, di quel che avrebbe potuto dirvi in una voluminosa autobiografia. E non era, certo, il regista che gliela aveva suggerita: era una piccola trovata sua, leggera e stupenda.

In una quindicina di film in cui ella è sinora comparsa, non ci sono due Magnani che si somiglino lontanamente, che ricadano nella stessa piega personale e involontaria. Ogni volta la figura è balzata, assolutamente «ex novo», da un'intelligenza intuitiva, osservatrice acuta della commedia umana per il lato, il più fosforescente forse, della femminile irregolarità. Come siamo lontani dalla vamp stereotipata americana, dalle sciantose e gigolette dei filmisti tabarini, dalla professionale semitragica, dalla retorica insomma del bassofondo e dell'alto bordo! Non esito a dire che il cinema italiano ha nella Magnani un'artista straordinariamente semplice ed inventiva, che potrebbero invidiarci il più evoluti cinema del mondo, e l'americano prima d'ogni altro.

Questa scintillante caratteristica è, nel suo genere, una gemma.

In ogni film, appena lei compaia, si respira. E' l'aria aperta improvvisa in uno stanzone che cominciava a saper di chiuso. Non è mai la seduzione nei suoi manierismi infiniti: ma è la carne soda e proterva, da cui urge un carattere, una volontà con cui, prima o poi, c'è un conto da regolare. L'irregolarità costa sempre, e quasi mai rende quello che costa. Voi sentite che con la Magnani, bella o brutta, elegante o affagottata, brutale o ridicola, entra nell'azione un piccolo conto aperto. C'è qualcuno che, prima o poi, in un modo o nell'altro, pagherà. E' la commedia o il dramma, ma è anche, e soprattutto, la vita.

Posso vuotare il sacco fino in fondo? La mia simpatia, tutta artistica ahimè, per il gran mondo delle irregolari, s'è di molto accresciuta da che vedo correre sugli schermi i caratteri magnaniani. Come riconosco il «gaietto sciamo femminil», preso e invelenito dal Piacere, dal boia senza pace! Non più una semplice simpatia letteraria per le tormentose perdute, e neppure un'orrida vaghezza impressionistica alla Toulouse-Lautrec. No: sento del grottesco e del saporoso in questo perduto mondo femminile evocato dalla Magnani, poca o niente felicità, poco o niente piacere, ma un acre,

oserei dire desertico, odor di vita. Una buona zaffata di disordine, quanto fa bene in certi casi! Com'è vero che il male è talvolta utile, se non necessario, allo stesso bene! Lasciatemi dire con più precisione la cosa, in due versetti di Gioacchino Belli:

*Io lo so, Peppe mio, tutte so' sciapè
 le moje appresso a un po' de puttanelle*

La galleria filmistica delle irregolari magnaniane è, insomma, soprattutto una cosa gustosa e semplicemente vera, che vi avvia, senza cinismo e con molta piacevolezza, a tutto comprendere e, quindi, a tutto perdonare.

Un poeta antico, Menandro, nella sua «commedia nuova», s'era inghiottito del tipo della irregolare buona-diavola, che finisce sempre col fare assai più bene che male al suo uomo, aiutandolo con disinteresse e generosità. No: non ci siamo più. Troppo buono, il nostro Menandro; ma c'è, indubbiamente, qualcosa di fine e di menandresco anche nelle figure grezze di irregolari, che la Magnani ci presenta nella commedia nuovissima dello schermo: qualcosa che si potrebbe chiamare una simpatia ilare e spregiudicata e mai immorale, tutto sommato.

E mi guardo bene dal pensare che Anna Magnani sia una di quelle artiste che non possono mai uscire dal loro genere senza fare un po' la figura di pesci fuor d'acqua. Tutt'altro! Più scantinerà, più evaderà giudiziosamente dal genere che l'ha rivelata, più apparirà un'artista matura, perfetta e sorprendente.

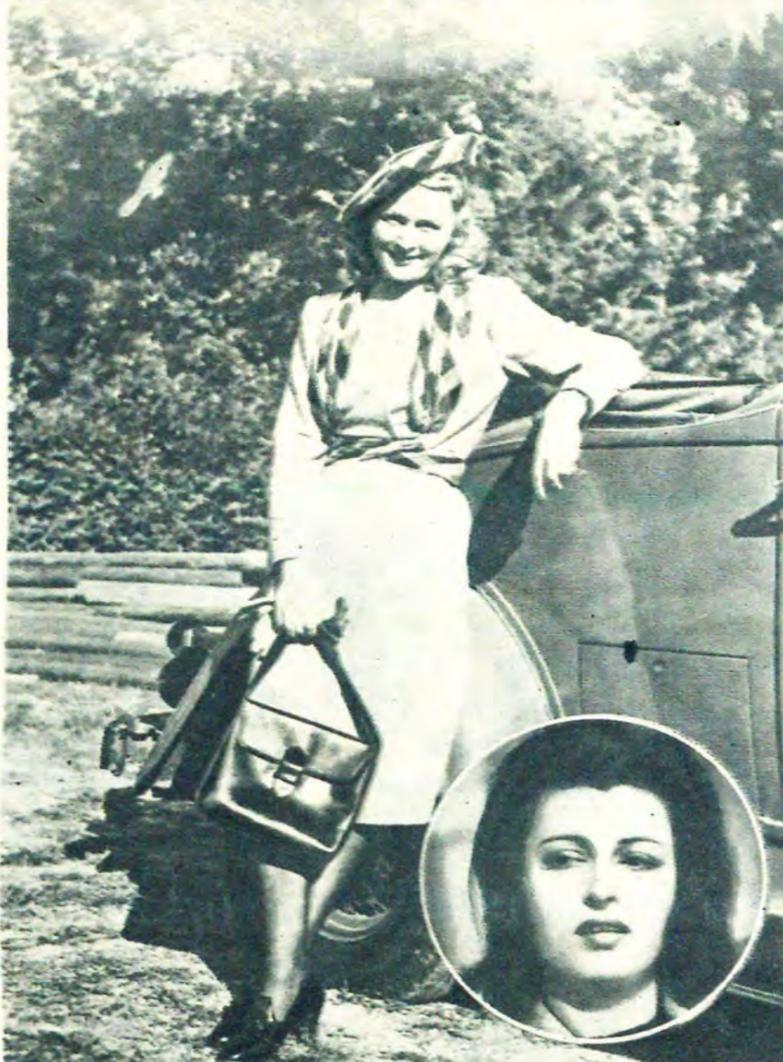
Può dircene qualcosa l'eribivendola che abbiamo vista testè in *Campo de' fiori*; ma, prima di parlarvene, vorrei mi permetteste di precisare le mie idee su quel film. Debbo confessarvi ch'io adoro il romano ma ho una sottile antipatia per il romanesco, con cui anche in quel film si tenta di confonderlo. Io vivo insomma nella Roma che parla all'anima, ma in quella dialettale, popolare, epicurea, mi sento sempre un tantino come un pesce fuor d'acqua. E quel film, non esclusa anzi prevalente la figura del Fabrizio troppo dialettale e paesano, ci dava dentro forse un po' troppo in questa Roma volgare. Peppino De Filippo, pareva, in quanto non romanesco, fresco e riposante come un'oasi.

L'eribivendola romanesca non aveva dunque alcunché che mi predisponesse in suo favore: ma fin dai primi istanti la Magnani m'ha colpito come il vero capolavoro, la vera «artista» del film, assai più geniale e viva che il Fabrizio. La Magnani solo aveva capito che cosa «popolo» veramente significhi, a Roma come a Venezia o in altre città che hanno più serbato del vecchio costume. La vera ragazza popolana, in quelle città, non è quasi mai volgarità: è, al contrario, anche e soprattutto nelle faccende del cuore, stile severo, pieno di sprezzature e disdegni, di scatto e d'altera magnificenza. Pare un paradosso: ma, nel costume standardizzati d'oggi, non ci sono più che certe giovani popolane che, abbiano ancora questo individuale senso dello stile e della maestà.

Come l'ha indovinato la nostra Menandresca, e con che verità l'ha fatto vivo, parlante, imperioso e scultoreo nella sua desolazione! Ella qui è alla grande arte, alla grande commedia in cui, nell'umile quotidiano, la farsa tiene per mano la tragedia saltando a piè pari il borghese dramma.

Ecco un carattere non certo di prostituta ma di umile e fiera benefattrice dell'amato, che vorrei avesse veduto il nostro poeta Menandro. La sua «commedia nuova» ha oggi una barba assai lunga: ma osò presumere che il cinema non sarebbe affatto dispiaciuto ad un greco, e che Menandro avrebbe particolarmente amati certi tipi idealizzati e stilizzati, serbatissimi, attraverso il popolo d'oggi, nella commedia umana.

Non rammento altra immagine di



Marie Harel, protagonista del film "Le donne non sono angeli", diretto da Willy Forst (Foto Wien Film - Film Unione). - Nel tondo: Anna Magnani.

LO SPETTATORE BIZZARRO NIENTE DA DIRE

di Lunardo

Non per vantarmi, oggi non ho niente da dire. Di solito, chi non ha niente da dire scrive: scrive, poniamo, una lirica ermetica o, alla maniera di qualche drammaturgo, uno di quegli articoli che, se non altro, hanno questo di buono: non sono destinati alle rappresentazioni. Gran cosa non aver niente da dire: non si ha l'obbligo dell'originalità, non si ha l'obbligo del profondità, e si può, tranquillamente, scrivere in verso o in prosa, si può, tranquillamente, scrivere un soggetto o una commedia... E il bello è questo: c'è sempre un editore o un giornale che pubblica, un produttore che compere, un attore che mette in scena... Gran cosa... Io, invece, nei giorni che non ho niente da dire, lascio stare la

Menandro, che quella intraveduta come sua al Museo Laterano. Un buon diavolo seduto e barbuto, accanto alla musa della commedia, se non erro. A voi, amatissimo lettore, ricordare il nome di quella musa. In ogni modo, è un personaggio dolce e sedentario quello che passa per Menandro, e che potrebbe senza vostro fastidio alcuno sedervi vicino nel cinema e guardar con voi la Magnani di *Campo de' fiori*. Le cose vecchissime sono talvolta così vicine a quelle che passano per nuove fiammanti! Chi vi dice che la Grecia così poco tenera per le ragazze, non avesse già, nei suoi mer-

penna e leggo, cioè imparo. Non per vantarmi, imparo. Eh, che umiltà?

Osservate: «bravo, Lunardo: un po' di umiltà ti fa bene. Nè, in fatto di umiltà, mancano gli esempi. Ascolta Rebagliati. Rebagliati non sa recitare; eppure... Ascolta Ennio Cerlesi. Ennio Cerlesi è un generico - modesto - che fa il primo attore; eppure... Ascolta la tua simpatia, la signorina Eva Magni. Anche Eva Magni fa la prima attrice; eppure... Ascolta una declamazione danesca di Rossano Brazzi, guarda un film di Sergio Tofano, dai un'occhiata al libro di Manlio Lo Vecchio Musti sul teatro italiano del Novecento; eppure... Bravo, Lunardo; vai alla scuola degli umili, e apprendi...»

Sì, apprendere è utile. Con tanti

cati, tipi d'eribivendole innamorate e burrascose e fiere a quel modo: in una maniera cioè, mutatis mutandis, umanamente analoga a quella che la Magnani scolpiva nell'eribivendola di *Campo de' fiori*? La faccia pallida e intenta e involontariamente regale della Magnani in *Campo de' fiori*. Ma è una perfetta maschera classica, risuscitata nel grigiame dello schermo. Niente come il nostro effimero più volgare passa ogni giorno vicino alle idee eterne ed alle maschere senza mutamento.

Eugenio Giovannetti

Madri che non hanno niente da dire ma, al contrario di me, tutto da insegnare, apprendere è utile. Faccio un caso: la settimana scorsa ho appreso, da una recensione apparso in un quotidiano di Roma, che nel film «L'amante del Granduca» la

«vecchia nobiltà austriaca hanno...». Ripeto: la vecchia nobiltà austriaca «hanno...». Eh, che finezza? Una finezza singolare.

A proposito: perchè, oggi, non ho niente da dire? Possibile che non un film suggerisca al mio maligno fantasticare un'idea? possibile che gli otto film da me visti, per il mio dovere di critico, fra un sabato e un venerdì, non mi forniscano nemmeno una trovata, nemmeno un pretesto, nemmeno un avvio? Perchè io, lettori, ho visto, fra un sabato e un venerdì, otto film, ho assistito, nella stessa città, a otto prime visioni... L'estate, si sa, i film hanno fretta; ma otto film nuovi, in quattro cinema, nel volgere di sette giorni... Si esagera, mi sembra.

Ora vorrei sapere: quale credito può far il pubblico a una produzione che già si annuncia screditata? quale credito può far il pubblico a un programma che già si annuncia mediocre e a repliche brevi? Io non mi intendo di noleggiare, non mi intendo di distribuzione; ma è questo il modo - domando - di provvedere agli interessi del mercato? Aggiungerò che fra i film di genere estivo vi è anche l'opera di genere invernale. Chi decide sulla qualità, estiva o invernale, della produzione mi ha l'aria di confondere. Aggiungerò che fra i film di genere estivo vi è anche l'opera presentata con rumor di critica alla Mostra di Venezia. Ebbene: l'opera presentata a Venezia con rumor di critica arriva adesso, senza rumor di pubblicità, svilita... Accolta, e magari premiata dalla giuria veneziana per i meriti dello stile, la novità, i significati, eccetera, arriva adesso, dopo un anno o due, non più inconsueta, non più importante... Arriva come un'operetta meschina: robeta...

Non per vantarmi, ma non sarebbe opportuno insinuare qualche film estivo nei programmi invernali e alcuni film invernali nei programmi estivi? Non per vantarmi, badate.

Egal sorte - sorte estiva - hanno certe commedie. L'agosto di due anni fa mi trovavo - per ragioni di donne, le mie solite donne... - in una cittadina piena di zanzare villeggianti; e la sera andavo a teatro. La Compagnia - estiva - diretta da Giulio (E)Stival recitava con eleganza e brio su quel palcoscenico, un repertorio leggero, in costume da bagno: vicendine in rosa, dialoghetti spiritosi: insomma, una noia. Ma vicendine e dialoghetti erano, per quanto vecchi, nuovi: si trattava di prime rappresentazioni di commedie inedite: rifiuto, forse, dagli affari invernali. Quanto successo. Fra un'aranciata e l'altra, i sudanti spettatori ridevano, applaudivano, scommettevano sul finale: innocenti, affascinati, divertiti. Il titolo delle commedie? Eh no: io sono un gentiluomo e non rivelerei mai un segreto.

Pensavo: «queste vicendine e questi dialoghetti garberanno, senza dubbio, anche ai pubblici delle grosse città, in pieno gennaio. Conosco i polli. Sono vicendine alla Manzari, dialoghetti alla Cenzato... Garberanno, oh se garberanno. L'estetica di una platea che suda può ben valere l'estetica di una platea con i reumi».

Invece... Invece, di quelle commedie, non ho più avuto notizie. Acclamate, e sparite. D'accordo: non avevano niente da dire; ma che hanno da dire, in novembre o in febbraio, certi autori che so io?

A proposito: ecco un'idea. Ecco un'idea per lo «Spettatore bizzarro». Permettete? Comincio a scrivere...

Lunardo

CONFESSIONALE

di Vincenzo Tieri

"Film" ha chiesto agli autori drammatici più noti una pagina di confessione: quali sono le loro idee? quali i loro ideali d'arte? quale la loro "posizione" nell'attuale momento teatrale? Ed ecco la risposta di Vincenzo Tieri

critici sono tanti. Tanti critici, tanti gusti, tante opinioni, tante estetiche. Dobbiamo dar ragione a tutti, inchinarci a tutti, per rispetto alla disciplina che essi professano? Dobbiamo credere tanto a chi dice bianco quanto a chi dice nero o rosso o bigio o turchino? Dobbiamo ri-

Caro Doletti, tu sai e molti sanno, che io non rispondo a domande, referendum, spunti polemici, appunti critici intorno alla mia opera di commediografo; ho l'abitudine di lavorare in silenzio, cito et jucunde nel mio silenzio, né ti so dire il rammarico che provo dopo avere scritto sia pure rissimamente e in via privata, ad altri che non agli attori miei interpreti o ai critici che stimolo, parole di confessione, di chiarimento, di discolpa, di difesa su quello che ho fatto o su quello che ho in animo di fare per il teatro. L'aver ceduto una volta a Mario Corsi dopo *Taide*, un'altra volta al Maligno dopo *L'amore*, una terza volta a te dopo la rappresentazione milanese di *Si gira* (e ancora un paio di volte non so più a chi) è albo signanda lapillo; e, poiché sono sulla strada delle citazioni latine, ti dico che non per superbia mi attengo al mio silenzio, ma per rispetto alla legge dell'*unicuique suum*: a me il compito liberamente scelto di scrivere le mie commedie, come agli altri quello, variamente esercitato, di parlarne.

Ma come farei, anche questa volta, a dir di no proprio a te che in qualità di tentatore dai molti punti a Mario Corsi e perfino al Maligno? Ecco: m'inginochio, mi confesso; e Dio mi perdoni i peccati di orgoglio, di presunzione, di vanità, che forse commetterò, pur con le ginocchia per terra, durante questa mia confessione.

A dir di molti, la mia « posizione » nell'attuale momento teatrale è quella dell'autore più fecondo più prolifico il quale per di più, scrive commedie su misura per il tale attore o la tale attrice. Tre o quattro commedie all'anno (alcuni me ne attribuiscono anche di più, e in realtà, molto spesso, sono anche meno), e tutte commedie su commissione, *ad personam*. Un giorno l'attore tale si sveglia con il desiderio di una commedia scritta proprio per lui, che aderisca alla sua persona come la sua stessa pelle, e fa una telefonata a Tieri: « sai, mi servirebbe una commedia così e così, con un personaggio centrale così e così ». Detto fatto, Tieri si mette a tavolino e incomincia: atto primo, scena prima; nel breve giro di pochi giorni la commedia è pronta, va in prova, è recitata, tante chiamate al primo atto, tante al secondo, tante al terzo, e, astuto di qua, scaltro di là, tecnico a destra, mestierante a sinistra, Tieri è presentato come un furbacchione di tre cotte, un abile sarto alla moda. Bene, mettiamo per un momento che tutto questo sia vero. Ma allora c'è un italiano, almeno uno, il quale è la smentita vivente all'antica e iniqua e stolta diceria che « gli italiani non sanno fare il teatro »? Ci sarebbe da insuperbare.

La verità è che io non scrivo commedie su misura; ma compio ogni volta un atto umanissimo, semplicissimo, ragionevolissimo, assolutamente conciliabile con l'arte e forse dall'arte inseparabile; un atto che (mia Dio, sì) qualunque autore anche un piccolo autore come me, può derivare dai grandi, può derivare da Shakespeare, da Molière, da Goldoni; e voglio dire che, dopo aver accettato la richiesta di una commedia da parte del tale attore o della tale attrice o della tale compagnia, dopo averla accettata, cioè, sentendomi in condizione di poterla accettare, scelgo fra le commedie già mature nel mio spirito, già pronte ad assumere la propria espressione artistica, quella che meglio si adatti al tale attore, alla tale attrice, alla tale compagnia (né questo è il solo aspetto della scelta che io faccio, naturalmente, sibbene uno degli aspetti, perchè l'arte è scelta, e quindi anche critica, per molte altre vie). Sarebbe assurdo che io affidassi una parte di adolescente a un'attrice centenaria o che offrissi una commedia con cento personaggi a una compagnia di trenta persone; e molti copioni, anche pregevoli, fanno inutilmente il giro delle nostre compagnie perchè sono nati per attori inesistenti, per compagnie ipotetiche, per platee di posterì o di abitanti della luna. Io mi vanto di scrivere prima di tutto per me e poi per i miei contemporanei, per i miei contemporanei attori e per i miei contemporanei spettatori, scegliendo gli uni e gli altri fra i più affini al mio spirito; e dei posterì, che non cono-



Luisa Ferida e Andrea Checchi in una scena del film *Juventut' "Tristi amori"* (Distr. Enic; fot. Vasselli).

PANORAMICA

* NELLA COLLEZIONE "Problemi di estetica" dell'ed. Tici di Siena, Corrado Pavolini pubblicherà prossimamente un volume intitolato "Lo spettacolo teatrale". Ha cui registi alle prime armi, appassionati e studiosi troveranno esposto per la prima volta, senza elucubrazioni astratte e senza estremismi programmatici, come si crea appunto uno spettacolo teatrale, sia di prosa che di lirica.

* RENATO LELLI ha scritto per Emma Gramatica "Una moglie che sa", e per Memo Benassi "Serenata". Mentre ha già consegnato a Maria Melato: "Simona", sta lavorando a "Sonni tranquilli" per Antonio Gandusio.

* PRIME VISIONI ITALIANE ALL'ESTERO: "La cena delle beffe", proiettata il 30 giugno al cinema Balzac di Parigi. "La bella addormentata" e "Stasera niente di nuovo" proiettati a Bucarest, rispettivamente il 2 luglio al Savoy e il 4 al cinema Aro, hanno richiamato un grande concorso di pubblico, ottenendo un ottimo successo.

* G. V. CHILI ha realizzato e diretto il cortometraggio "Il tempo e i poeti" distribuito dall'Istituto Luce.

* NELLA SECONDA META' D'AGOSTO l'Inac inizierà la lavorazione di quattro film: 1° "Il conte nero", regia di Giacomo Gentilomo con Carlo Ninchi, Neda

Naldi e Leonardo Cortese; 2° "Una strana avventura", regia di C. L. Bragaglia con Vittorio De Sica, Anna Magnani, Maria Mercader, Sergio Tullio e Neda Naldi; 3° "Una ragazza cresce", regia di Nuccio Malasomma con Doris Duranti; 4° "Il testimone", regia di Leon Viola con Carlo Ninchi.

* LA CINES ANNUNCIA prossima la realizzazione di "Grazia", film tratto dalla novella omonima e d'ambiente sardo di Grazia Deledda. La regia sarà affidata ad Edoardo Gubellini e l'interpretazione a Lida Barova, Fedele Gentile, Luisa Ferida, Amedeo Nazzari e Paolo Stoppa. Ricordiamo dello stesso romanzo una versione cinematografica realizzata nel 1929 dalla "Marco-Films", riduzione di Gastano Campanile-Mancini, direzione artistica di Aldo De Benedetti e interpretazione di Carmen Boni, Ruth Veheyer, Tilde Dyer, Giorgio Bianchi (l'attuale regista), Bonaventura Ibanez, Uberto Cecchi, Augusto Bandini, Piero Dossena e Alberto Castelli.

* DALL'ULTIMO NOTIZIARIO DELL'U. N. A. T. apprendiamo che è in preparazione una compagnia di commedie musicali (gestione Miscel) che fa capo a Osvaldo Valentini e Luisa Ferida e che debutterà quest'estate a Roma.

condo quella lucida legge crociana che riassume e supera tutte le altre definizioni dell'arte (all'insaputa naturalmente di molti che cianciano e farneticano di arte senza aspettare che cosa essa sia e dove essa stia). Ma la mia posizione artistica, come potrei dirlo proprio io che faccio dell'arte, o m'illudo di farne, senza premeditazione, senza preconcetti, obbedendo a ispirazioni pure e vorrei dire a quel furore creativo che mi rende prolifico quasi quanto Goldoni se non quanto Lope? E che valore, in arte, ha una « posizione », anche se tale posizione sia definibile esteticamente e storicamente per una mera classificazione convenzionale? E quale potrebbe essere l'ideale di un artista se non quello di fare dell'arte, partendo dal principio (miconosciuto, pare, da alcuni sostenitori dei cosiddetti tentativi) che le opere non riuscite o mal riuscite non sono mai artistiche?

Mi dispiace di dover dire cose tanto elementari e ovvie; ma la confusione delle lingue, in tema d'arte, è arrivata oggi a tal punto che bisognerebbe rifarsi ogni cinque minuti ai testi scolastici per cominciare a farsi capire, e nondimeno pochissimi fra i vocanti capirebbero, perchè il liberalismo è diventato addirittura anarchia nel campo dell'arte (particolarmente in quello teatrale) e sembra voler concedere diritti di cittadinanza o voce in capitolo anche a gente che non ha, artisticamente, né carta d'identità né titoli di competenza.

Non parlo, intendiamoci, dei giovani e tanto meno dei giovani degni di questo nome: io ne ricevo in casa continuamente, e ne aiuto (io sì, a differenza di certi loro coetanei che se ne servono per le loro equivoche ambizioni) e talvolta, anche da qualcuno che non ho mai conosciuto personalmente, ne ho testimonianze di purezza e probità. Parlo dei falsi giovani, di coloro che hanno rubato ai peggiori vecchi il gusto dell'intrigo, della camorra, della mafia; e vorrebbero buttare i vecchi (ma quali? chi sono?) dalla rupe Tarpea, dimenticando e ignorando che vecchi dovranno diventare essi stessi, e alcuni già lo sono per livore e impotenza se non addirittura per età e infrollimento spirituale.

Ma poi che cos'è codesta storia dei vecchi e dei giovani, in campo artistico? Era già stata messa da parte, voglio dire superata, e ecco che qualcuno rispunta fuori a dire « noi giovani ». Meglio sarebbe dire « noi artisti »; e non io certamente contesterò ad alcuno il diritto di proclamarsi artista. Non dico forse anch'io di essere un artista? Non c'è forse in ogni manicomio un pazzo che afferma di essere Napoleone? Tutto sta a vedere se e dentro quali limiti gli altri, quelli che ci giudicano con la capacità di giudicare, siano dello stesso parere. E qui si ripropone il problema della critica: problema sempre scottante.



Vincenzo Tieri

Un giorno andai a sentire una lezione di Silvio d'Amico su questo problema. D'Amico fece un'esaltazione mirabile della critica, e particolarmente della critica teatrale, che del resto fu la mia passione fino a una diecina d'anni fa. Come potevo non essere d'accordo con lui? Ma la critica è una cosa e i critici sono un'altra; la critica è una e i

spettare anche quelli che non ci rispettano? Esaltare quelli che tentano di umiliarci? Prendere per buoni anche i giudizi di quelli che non hanno un titolo, un solo titolo, il più modesto dei titoli, per giudicarci? Bada, caro Doletti, che io ci sto, voglio dire che sto perfino a codesto gioco tanto scoperto quanto puerile, non sono così sciocco da pretendere che l'eterno e complesso problema dei rapporti fra i critici e la critica, fra i critici e gli artisti, si possa risolvere con l'insofferenza, le ribellioni, le polemiche, gli attriti. Ma quando i critici, secondo il vezzo d'oggi, mi parlano dei problemi del tempo nostro (senza, naturalmente, precisarli) e pretendono da me commedie diverse da quelle che interessano il mio spirito (e lo spirito dei miei spettatori), forme diverse da quelle che io do alle mie opere, allora, caro Doletti, acquisto il diritto di uscire dalla gabbia degli'imputati ove sembra che l'autore debba essere irrevocabilmente confinato a ricevere colpi e colpi di ogni provenienza e d'ogni violenza, e mi chiedo: chi sono costoro? in che mondo vivono? che cosa sanno della divina e pur tanto armoniosa libertà dell'arte? e che cosa sanno dei ferrei confini, delle precise funzioni della critica?

Io credo che sarebbe ora di smetterla con codesta petulante querela del teatro straniato dal tempo, del teatro anacronistico, del teatro borghese, del teatro vecchio. Vecchia e esteticamente infondata è solo tale querela; iniqua essa è se presuppone che le opere teatrali del nostro tempo siano moralmente o politicamente agnostiche. Tuttavia essa riempie e ammorbida l'aria, genera equivoci, dà luogo a ingiustizie, scredita il nostro teatro, senza giovare a nulla e a nessuno. Vorrei che essa provocasse più reazioni di quante finora non ne abbia provocate fra i critici migliori e degni del nome. Vorrei, insomma, che si spazzasse dall'ambiente tutta la zavorra.

Non so se, esplicitamente e implicitamente, io abbia risposto a tutte le tue domande. Spero comunque di aver commesso meno peccati di quanti io ne paventassi accingendomi a scrivere. Del resto le mie idee e i miei ideali, dal momento che tu parli di idee e di ideali, sono nelle mie opere, che sarei in grado di difendere con argomenti formidabili da molte accuse, se la scontentezza che ho di me stesso per ragioni ben diverse da quelle onde sono accusato o ammonito o minacciato non m'inducesse all'umiltà e alla pazienza. Come posso dimenticare di essere un credente e di avere alcuni obblighi inseparabili dall'esercizio della fede? Amo il teatro di un amore profondo geloso esclusivo tirannico; non ho prevenzioni né preconcetti contro alcuna delle sue forme o espressioni; ammetto tutt'i generi e tutte le tendenze, perfino i generi noiosi e le tendenze sedicenti rivoluzionarie, anche se, com'è naturale, io segua soltanto la mia strada sul vasto e valido e vitale terreno della tradizione; credo che al teatro c'è posto per tutti, per quelli che lavorano come per quelli che promettono di lavorare, e faccio sempre del mio meglio per condurre al teatro nuove energie; credo alla serietà, alla sanità, all'imperturbanza di molto teatro attuale, e non condivido l'opinione di coloro che danno il teatro nostro per morto e seppellito; apprezzo e rispetto i critici dotati e onesti, divertendomi molto degli altri, specialmente di quelli che hanno paura di riconoscere il nostro ingegno o lo riconoscono a stento e con degnazione come se invece del Padreterno ce lo avessero regalato loro; leggo sempre con attenzione e con interesse tutto quello che mi riguarda; non sono invidioso, non sono permaloso, e faccio di tutto perchè i miei umani difetti non arrechino fastidio o danno ai miei simili. Non sempre tutto questo mi giova, io lo so; ma dà una grande tranquillità alla mia coscienza, che è poi la sola con cui ogni ventiquattr'ore sono lieto di poter fare i miei conti.

Vincenzo Tieri

VARIAZIONI

Cronache dei 4 venti

di Marco Ramperti

Manca un maestro a Cinecittà... - Nell'anniversario d'un raffredore - Mosca, il tranviere di Fabrizi - Mary Dressler e l'Italia - Rivendicazione di Paul Hörbiger - Neppure la "cedevolezza" di Zarah Leander ci convince

Fra le tante esperienze senza frutto della mia vita senza conclusione (un giornalista può sempre confessarsi anche a Quaresima finita...) la più inutile è stata certamente l'esperienza duellistica. Non è dunque per vantarmi che la tiro in ballo, e prego gli amici di credermi sulla parola. Non sono né fautore né avversario dei duelli; e per quanto non mi vergogni di quei sei o sette che ho dovuto sostenere, sono però anche pronto a riderne di cuore. Ma poiché, insomma, esiste un Codice cavalleresco che ne regola le vicende — e non soltanto i colpi di sciabola o di spada, ma tutta quanta la procedura che è così rigorosi rapporti col diritto, il civismo, l'onore e la moralità — e poiché, ogni tanto, è pur destino che s'incrocino i ferri anche nei film dove le partite di armi, avvenendo in pubblico, anno forse più importanza che nella privata realtà, vorrei pregare i signori registi che a quel Codice cavalleresco si ricordassero di metter mano: tanto più estendone edizioni economiche, come quella del Gelli, che non graverebbero sul bilancio dei produttori.

Tanto dico perché, in una recente pellicola di buona fattura, ma in cui fu inserito, non so come, un episodio del *Padrone delle ferriere* (stupidissima commedia, il cui sessantenne successo prova soltanto come il teatro sia in decadenza da più di mezzo secolo), appariva un genere al quale lo suocero « faceva obbligo » di rivelare le ragioni per cui, l'indomani, avrebbe dovuto scendere sul terreno! Ora questo obbligo non esiste, essendo negato, oltre che dai codici della cavalleria, da quelli della logica e del buon senso. Perché mai un segreto d'onore « dovrebbe » essere rivelato, non dico alla serva, ma neppure al padre nobile? Notate, ancora, che quando anche esistesse un dovere così insano e così ingrato, eluderlo sarebbe la cosa più facile di questo mondo. Sono cento le ragioni, infatti, per cui si può scendere sul terreno, né le più futili sono le meno ordinarie: un divario politico, una rivincita rifiutata al *baccarat*, magari una discussione sull'ermetismo o sulla relatività, sul genio di Giovanni Mosca o sul fascino di Osvaldo Valenti. Nel Settecento, sarebbe bastato uno sguardo di traverso: un « *Vous me cherchez querelle?* ». Balorda, dunque, la pretesa di quel padre nobile. Ma cento volte più assurdo, anzi addirittura mostruoso, il pretesto trovato dal signor genero. Il quale, battendosi per una donna che non può nominare, non trova di meglio che metterne di mezzo un'altra, compromettendola ignobilmente contro tutte le leggi, non dico dell'onore, ma dell'elementare rettitudine. Oh via: dell'elementare allora Luigi Fredi che si adoperi affinché il trovarobe di Cinecittà, fra gli altri arnesi, tenga a disposizione dei signori registi anche un Manuale del Gelli. A Hollywood c'è un maestro di scherma. E forse questo insegnante è inutile, tra noi: poiché si sa che gli Italiani (almeno così credeva l'Aretino) sono tutti duellatori nati. Ma un maestro di buon contegno cavalleresco, questo sì, è necessario. Diamine: ci sono tanti conti e principi romani in giro per Cinecittà! Possibile non se ne sia trovato uno, per rivedere la strana procedura agonistica di quel film? O quella, altrettanto sorprendente (ma là, almeno, sono cose che accadono in Russia) di *Un colpo di pistola?*

Come è passato più di un anno, e il ricordo è ormai entrato nel limbo commemorativo, qualche amico mi domanda conto di quel mio primo (ed ultimo) saggio di collaborazione alla sceneggiatura d'un film.

Amico, rispondo: doversi raccontare le cose per filo e per segno, ne seguirebbero tanti duelli, forse un po' più cruenti e certo non meno numerosi di quanti avete mai veduti sullo schermo. Vi basti sapere che quella vicenda, a cui io ero chiamato a metter mano, trattava d'un malfattore il quale, per mandarsi di tutta una vita abbonevole, si trasformava in... agente bancario, e per amore d'una purissima fanciulla, si lasciava poi arrestare dagli agenti della pubblica sicurezza. Come già viste? Già. Ma voi sapete che, quando un soggetto piace, i produttori ne accordano subito il bis. Quel produttore seguiva, dunque, una lecitata diffusa consuetudine. Non aveva egli molte idee; ma, in compenso, chiare e diritte come spa-

de. Il film « doveva » essere finito entro dieci giorni; i dialoghi, dunque, approntati entro quattro. Una sì matematica precisione e militare speditezza di piani, debbo confessarlo, mi sedusse. Non nascosi, è vero, all'ottimo stratega le mie incertezze circa le redenzioni dei *gangsters* convertiti in banchieri; e neppure gli tacqui come, in quei giorni, mi fosse stato offerto di sceneggiare altre due pellicole, di cui una su Catilina, che in linea d'arte pura mi avrebbero tentato di più. Brevemente, egli m'obbiò che l'arte pura, come l'oro zecchino, è una ricchezza nominale che non è corso senza l'opportuna lega di stagno; e quanto a Catilina mi fece notare, non senza ragione, le difficoltà che avrei incontrato a trovarne « la » protagonista. Non era il momento di mettere a punto le desinenze in « della storia, dato il poco tempo accordato all'opera nostra, e così passammo senz'altro, per effettuarla, al teatro di posa.

Faceva però, essendo febbraio, un freddo cane (uno di quei cani che non si possono neppure protestare, non facendo parte del complesso artistico) e il film veniva girato fra gli sparsi fuochi di certi bracieri, a cui ogni attore veniva subito a standere il pugno, detto che avesse le sue battute, con la prode risolutezza d'un Muzio Scevola disposto a lasciarsi arrostitire, oltre la mano, il braccio, pur di sottrarsi agli orrori del gelo. Per la verità, il produttore aveva fatto le debite spese di carbone. Di più, avendo fretta, egli aveva contato sull'azione termogenica dei tempi accelerati, e anche su quella di certe sue sollecitazioni, di certi suoi rimproveri che ci avrebbero scaldato il sangue meglio dei bracieri. Senonché, il freddo è freddo, e uno scrittore che non si sia allenato a due o tre s-edizioni polari, non può avere l'ispirazione accesa avendo il corpo intriziato:

« Presto! Presto! » — andava spronandoci il produttore (io a scrivere, il regista a dirigere, gli attori a recitare) bavero alzato e cronometro alla mano. Egli aveva, lo riconosco, le sue ragioni. Senonché l'amoroso, un po' per darsi un tono e un po' anche per scaldarsi, accendeva una sigaretta dopo l'altra: e anche questa era una spesa, non prevista dal regime d'economia. Per cui l'unico ad infiammarsi, crescendo il malumore, era l'impresario. Disgraziatamente, la prima attrice, in verità molto carina, aveva i nervi, e non permetteva che il primo attore l'abbracciasse troppo stretta, e cioè con quell'ardore che la temperatura, oltre l'azione, rendeva necessario. E quanto a me, purtroppo, via via che m'addentravo in quest'azione, con l'obbligo di darle una forma italiana e un senso comune, sentivo salirmi alle tempie dei brividi non tutti dovuti all'atmosfera: motivo per cui, tra uno sguardo disperato al termometro e un altro al copione, subii anima e corpo le ore più agghiaccianti della mia vita. Vi è promesso, amici, della discrezione, e non aggiungerò una parola di più: neppure sul guadagno percepito, che mi bastò appena a guarire un raffreddore durato quattro mesi. Quanto al film su Catilina, a parte le difficoltà di trovare « la » protagonista, non ci penso più. Sarò un codardo: lo ammetto. Ma una esperienza m'è bastata.

Ve lo ricordate il tranviere di Fabrizi in *Avanti, c'è posto!* Si fa arrogante, regolarmente, con chi gli parla benigno; torna a farsi timido timido con chi appena accenna a dargli sulle orecchie, alzando un po' la voce. Se la corporazione dei traivieri mi promette di non offendersi, dirò che Giovanni Mosca assomiglia in tutto a quel personaggio. Alzò la voce con lui, un giorno, Carletto Veneziani: e certe parole grosse dell'ex-maestro a suo riguardo furono ringoiate in un momento. Un altro giorno fui io, a rivolgergli acerbo la parola per certe insistenze bertoldine a riguardo mio: e, da quel giorno, non furono più che sorrisi ed inchinetti. Resagli quella cortesia, che ora so di circostanza, in amicizia sincera, mi comportai con lui nel modo che si ritiene do-



Allo studio "cartoni animati" della Incom, si colorano disegni per delle nuove realizzazioni.

DISSOLVENZE

Arte e morale

Un trafiletto dell'*Osservatore Romano* (pagina cinematografica di domenica 11 luglio) offre uno spunto interessante per riprendere, sia pure di passaggio, il vecchio, famoso, eterno problema dell'arte e della morale. Un inciso di tale trafiletto dice testualmente: « ... ai fini artistici — cioè morali — », con le quali parole ogni buon lettore intende (e la cattedra dell'*Osservatore Romano*, se non per l'argomento *arte*, almeno per l'argomento *morale* deve considerarsi abbastanza autorevole) che arte e morale sono vicinissime, sono parenti, si identificano. Basta che un elemento sia artistico perché (lo dice la pagina cinematografica dell'*Osservatore Romano*) sia morale. Su questo non c'è dubbio. A meno che il nostro chiosatore non si sia espresso male e non abbia voluto dire tutt'altra cosa; il che risulterebbe verosimile dall'esame del trafiletto al quale appartengono le parole da noi citate. Questo trafiletto — con un zelo anticipatore che costituisce un vero e proprio processo alle intenzioni (intenzioni, però, non capite) — si riferisce al programma recentemente reso noto da una nuova società per la produzione di cortimetraggi di varietà. « Con la dichiarata penuria di pellicole — commenta il nostro libero docente della moralità e dell'arte — non ci sembra che l'iniziativa sia la più indicata, specialmente in questo momento ». Ma sarebbe il caso di intenderci (se con lo scrittore cinematografico dell'*Osservatore Romano* fosse possibile). Se c'è penuria di pellicole, un'iniziativa che tende a produrne, non deve essere affatto considerata fuori di posto. E dunque? Supponiamo, allora, (andiamo, come si vede, a teatoni) che l'appunto si rivolga al genere dei cortimetraggi annunziati, e cioè al genere che prende spunto dal « varietà ». E qui c'è da osservare subito (per rispondere alla facile obiezione che il varietà non è arte, e quindi non ha niente a che fare con la morale) che la nuova società si è appunto posta come programma preciso quello di elevare il genere, facendolo assurgere a dignità nuova; oltre, ben s'intende, allo scopo più diretto e più socialmente definito (è cioè *morale*, se non sbagliamo) di utilizzare una vasta categoria di lavoratori dello spettacolo che una recente disposizione (appunto moralizzatrice) ha messo in difficoltà. Tutto sta, s'intende, a vedere come questi cortimetraggi verranno realizzati. E lo vedremo. Ma il critico cinematografico dell'*Osservatore Romano* deve avere la pazienza di aspettare. E non aspetterà molto. Intanto, il nuovo organismo produttivo sta già (perché glielo ha detto l'*Osservatore Romano*) che se farà dei film d'arte, farà automaticamente dei film morali. E' un'occasione, perbacco, che non è il caso di lasciarsi sfuggire!

* ANDREA CHECCHI pensa di dedicarsi alla regia, pur continuando a fare l'attore. Infatti egli ha in animo di dirigere e interpretare un film d'ambiente marinaro. Intanto, per "ambientarsi", girerà la sua assistita a Formid al varo di un suo motoscafo.

veroso, appunto, fra amici: e cioè a vvertendolo « confidenzialmente », più e più volte, pel bene suo, del pericolo che stava correndo (e di cui, sordo e cieco, fra poco perirà) coltivandosi una popolarità tutta insana e fittizia coi mezzi meno consoni al suo ingegno e alla dignità del suo ingegno: prosopopea, esibizionismo, costante equivoco (ed evidente) negli indirizzi ideali e negli orientamenti critici, lusinghe alternate a malizie, e con esse concorrenti al successo ad ogni costo, al successo nella forma più facile e nella specie più matta: e via dicendo. Come la « confidenza » non valse a nulla, rotti i rapporti e chiesti di ritorno, per correttezza, dei manoscritti già richiesti per *Sette giorni*, egli pubblica quella doglianza; e siccome la doglianza era stata un po' aspra, così egli rispose con delle barzellette. Talmente pietoso m'era parso, però, il suo contegno polemico, della cui miseria tutti i lettori anno giudicato, che gli risposi con tutta la misura e mitezza possibile. Per misericordia, appunto. Ma vedete, allora, come il tristanuzolo si comporta; vedete come il tranviere di Fabrizi, rifatto: ardito in un istante, sgalletta vilano e ridà sulla voce! Sentite, allora, le parole grosse, le parole infami: « Marco Ramperti disceso dal trono... armi sieali... miele fuori e fiele dentro... stimatissima volpe... per vendicarmi non mi abbassero alle solite, facili ricerche nel tuo passato: non frugo nelle macerie... ». A questo punto, però, io gli do l'alt. Giovanni Mosca è invitato, nettamente, perentoriamente, a ricercare in quel mio passato, e a dire in pubblico, per filo e per segno, quanto ne sa. Non finga però di non aver inteso. « Tutto quanto ne sa ». A ciò non soltanto lo autorizzo: ma glielo ordino. Siamo intesi.

La mia sorte di sfollato avendomi obbligato, nella casa ormai sottoposta, a sfondarne ogni ripostiglio e violarne ogni segreto, ecco ritornarmi sott'occhio certi versi di Mary Dressler in onore dell'Italia. Non sono belli, questo no, ma pieni di tanto sentimento, di una sì accorata e penetrata gratitudine! Non sono belli: come non lo era, ahimè, l'autrice; però, come lei, anno l'anima nello sguardo, e ancora mi parlano nel loro linguaggio che, malgrado l'enfasi, conserva un'ingenuità quasi puerile. Dicono quei versi (è inutile ve li trascriva) che essendo l'Italia la patria d'ogni arte, ogni artista nel mondo è anche un poco figlio suo. La povera Dressler me li fece consegnare da Cesana e da Alessandrina alla vigilia del mio ritorno in Patria: ed era dunque un messaggio, un vero messaggio d'amore che l'« adorabile brutta » mi consegnava per la sua patria d'elezione. Si sarebbe ella unita, vivendo ancora, all'osceno can-can dei divi hollywoodiani contro di noi? Sicuramente no: anche perché Mary Dressler, di madre russa, aveva però il padre tedesco: e al pari dell'Italia che le aveva dato lo spirito, stimava la Germania che le aveva dato il sangue. Salutiamo dunque l'amica, l'alleata: il cui battito di cuore ancora ci accompagna, anche se dalle pellicole non ci parla più.

Tempo fa, nella recensione d'un grande quotidiano a *Un grande amore* leggevo dovuti elogi a Zarah Leander e a Paul Hörbiger. Ma dell'una era detto essere « bella donna di maturità attraente, attrice cedevole e piena di ardore »; dell'altro, che par fatto apposta « per impersonare il tipo dell'uomo al quale le donne antepongono sempre un altro ». Arguto. Ma non giusto. Vada in Germania quel recensore, e domandi se a Paul Hörbiger, tanto nella vita che nello schermo, spetta d'incarnare quel tipo! Quanto alla cedevolezza di Zarah, messa in rapporto alla sua maturità, neppure mi convince: poiché, di solito, le carni attestate sono proprio quelle che offrono, anche ai denti buoni, una certa resistenza!

Marco Ramperti

* A GIUSEPPE MAROTTA è stata affidata la direzione dell'Ufficio stampa della Cineas. Egli era capo dell'Ufficio stampa della Film-Unione.

* PER DICEMBRE s'annuncia l'inizio di un film, prodotto in compartecipazione tra Italia e Spagna, su Sant'Ignazio di Loyola.

IL CRONISTA DI TURNO:

Colloqui inventati

Un'inter-visita con Vivi Gioi - Il vero Gandusio - Con Assia Noris sulla porta di una libreria - Katuscia! Katuscia! - La risata che sgorgò il giorno di Pasqua - Equivoco sulla moglie di Roberto Villa

Fanno da batistrada i due consiglieri delegati dell'Eiar: davanti, a seudo protettivo, coi suoi due metri e quindici di altitudine, Franco Penotti; dietro, a schermo difensivo, Francesco Scherma; nessuno riesce a schermare meglio di lui Vivi Gioi. A fianco della reduce, Giorgio Carini della Mediterranea: alle spalle, chiedono il breve ma significativo corteo, Randone ed Usellini, autori di *Turno di notte*.

Il cronista di turno (di turno di notte, questa volta) fende la calca (visto che c'è una calca rispettabile, ad attendere Vivi Gioi che torna dall'aver girato gli esterni a Parigi) e legge un indirizzo di circostanza: un semplice indirizzo di albergo, per motivi economici personali.

— Grazie, ma io ho casa — risponde visibilmente commossa la reduce.

— Accettate — dice allora il cronista — questi modesti fiori. — E, sempre per ragioni strettamente personali, esibisce alcuni fiori letterari di prammatica, di quelli che sempre si porgono a chi ritorna da grandi missioni compiute.

— Visite brevi, visite brevi — ammonisce Penotti — mi raccomando... — Che c'entra? — fa il giornalista — questa non è una visita.

— Già: è una inter-visita... — fa eco Vivi Gioi. — Intervistatemi e non se ne parli più.

Allora, il sottoscritto, strada facendo, s'informa di tutto e di tutti. Chiede, e sa, che Faurez, il regista di *Turno di notte*, aveva svolto un turno di trenta giorni uno più movimentato dell'altro; sa che Vivi Gioi, interpretando una parte che pareva fatta apposta per lei, la parte di una moglie travolta in una pericolosa avventura, tale da condurla sull'orlo di un abisso (proprio così, sull'orlo di un vero abisso) se l'era infine cavata grazie alla sua dirittura di carattere ed alla sua innata, profonda onestà; sa che il ritmo di questo *Turno di notte* è uno di quelli che se non danno per il momento alcun respiro agli interpreti, ne daranno ancora meno agli spettatori, la prossima stagione...

— Badate — avverte Vivi — tutto quello che succede, in questo film, e ne succedono tante e tante, vive il tempo d'una stella... Di una stella in attività di servizio stellare. Il turno di notte di una telefonista, (ma che telefonista!) durante il quale dieci vite umane pendono attaccate al destino di un filo...

— Se quel filo si spezzasse... — domanda il cronista.

— Come infatti, si spezza!

— No! E allora?

— E allora ecco che la telefonista...

Può, coscienziosamente, un cronista di turno, venir meno ai canoni? Francamente, no. Anche il cronista, a questo punto del suo servizio per «Film» lo interrompe, tal quale fosse un filo, cioè un «Film» telefonico. E lascia il lettore con tanto di naso, per il momento...

— Ben tornato, signor Perriehon... — Oelà!...

Porta da sotto in su, voglio dire dal suo risotto in bianco a me, quel suo volto ricco a milioni (anche il volto) di risorse comiche intraducibili, per quanto i suoi cento e cento imitatori cerchino di tradurle da trent'anni a questa parte, ma senza alcun risultato veramente positivo: Gandusio, ve l'ho detto, è intraducibile. I tanti Gandusii che sentite in giro son tutti di maniera: il vero Gandusio è un'altra cosa.

Il vero Gandusio, il Gandusio che mi sta di fronte in questo momento, non è il Gandusio corrucciato, ispidi, a sopracciglia asimmetriche del pupazzo Onorato, no. E' un Gandusio a volto illuminato, a sorriso in

vetrina, tutto in giocondità.

— Sicché questo *Viaggio del signor Perriehon*?

— Arrivato felicemente al viaggio eccellente quantunque faticoso alt compagni scompartimento divertentissimi alt riparto immediatamente impossibilitato trattenermi segue lettera abbracci... Ecco fatto: però mi costi un subisso, con queste tariffe urgenti.

Ecco, sì, a questo punto, al punto della tariffa tripla, un piccolo oscuramento si effettua: un oscuramento ridotto diciamo così, passa sul



Vivi Gioi in "Turno di notte" (Eia)

volto illuminato. Non è che una nube, d'accordo, ma insomma un poco di festa si è guastata.

— Potevi cavartela con meno — dico — riferendomi a voce.

— Ah, impossibile — risponde — certe cose si dicono, magari telegraficamente, ma non si fanno: non si possono fare, voglio dire, in quattro e quattr'otto. Tanto vero che questo film dell'Acì ha richiesto tempo e lavoro mica male. C'era una cartella di roba da fare, con cartella di gente, d'ogni ses-

— E perchè d'Ognissanti, è questo viaggiatore? — Ma perchè egli arriva precisamente al cimitero il giorno di tutti i Santi, caro voi, il primo di novembre... E quel giorno trova che la tomba dei suoi cari... — Beh?

— Beh, insomma trova quello che non vi dico affatto. Farei un bel servizio alla vostra curiosità, ed a quella di milioni d'altra gente, curiosa come voi, se mi mettessi a spiatellarvi tutto. Freno alle indagini, calma, nervi a posto e fiducia in noi. Nel regista Louis Daquin, ed in noi che lo abbiamo fedelissimamente seguito e servito in questa sua fatica.

Fa l'atto di congedarmi: mi tende, a scatto deciso, la mano guantata metà bianco e metà grigio, in maglia e pelle. Anche il semplicissimo abito di mattina, metà grigio metà bianco, e la gran borsa e le scarpette in tono, conferiscono pregio e tonalità perfetta a quel gran casco di capelli d'oro che lo sovrasta il biondo volto e gli occhi di zaffiro.

Perchè ve ne andate? Perchè ho finito: perchè ho quindici cose da fare prima di mezzo-



Antonio Gandusio in "Il viaggio del signor Perriehon" (Acì)

so e d'ogni età: una di quelle sgobate, ti garantisco io, che...

— Che ti fanno il più felice dei mortali, caro.

Emette a fior di labbra, a bocca contratta, quel suo monosillabo lì risata, quel suo «eh!» tutto di gola, durante il quale succede l'asim-

metria delle sopracciglia di cui si diceva, e la testa gli si piega indietro, sul lato sinistro, e la mano destra, poggiata sulla tavola, giocherà a pugno chiuso, come grattasse e non grattasse le corde di un'arpa.

Improvvisamente si oscura tutto: da parziale, cioè, l'oscuramento si fa totale. C'è allarme? Serra le labbra, le sporge, a muso cattivo. Gli occhi scompaiono, sotto il gioco profondo e sapiente di quelle sopracciglia in perenne attività di servizio.

— Qualche cosa del *Signor Perriehon* che non ti va? Qualche dispiacere?

— No, no. Figurati. E poi ho un altro film, adesso. E due in agosto, e uno o due in settembre, sì, dico fino a gennaio avanzato, ho impegnj uno dietro l'altro. Ho solo un buco, che mi dà noia...

— Un buco? In un dente?

— No, tra fine ottobre e principio di novembre: un buco di otto giorni, di otto giorni «senza girare», che mi dà pensiero...

Mi scontro, sulla porta d'una libreria, con Assia Noris, che vi entra mentre io ne esco.

— O giusto voi — dico. — E' Idio che vi porta sui miei passi, illustrissima. Cercavo un romanzo, introuvabile, ma fortunatamente ne trovo un altro...

— Sarei io?

— Perchè no? Non per quello vostro personale, si capisce. Per quello che girate a Parigi e che ci racconterete la prossima stagione sullo schermo.

— Il *viaggiatore d'Ognissanti*?

— Già: questo romanzo mi ossessiona anche lui, da un pezzo a questa parte, col gran parlare che se ne fa. Voi l'avete rivissuto, e...

— Mico io solamente: ma Jean Desailly, e Jules Berry e...

— Capisco: ma infine in «vedetta» fra gli interpreti dell'Eia-Francois siete voi. Voi, Colette, no?

— Precisamente: Colette ed il suo fatalissimo incontro, Colette ed il suo grande amore, Colette e le sue avventure romantico-sentimentali-giudiziarie eccetera eccetera, fino al gran giorno della luce e della felicità.

— E perchè d'Ognissanti, è questo viaggiatore?

— Ma perchè egli arriva precisamente al cimitero il giorno di tutti i Santi, caro voi, il primo di novembre... E quel giorno trova che la tomba dei suoi cari...

— Beh?

— Beh, insomma trova quello che non vi dico affatto. Farei un bel servizio alla vostra curiosità, ed a quella di milioni d'altra gente, curiosa come voi, se mi mettessi a spiatellarvi tutto. Freno alle indagini, calma, nervi a posto e fiducia in noi. Nel regista Louis Daquin, ed in noi che lo abbiamo fedelissimamente seguito e servito in questa sua fatica.

Fa l'atto di congedarmi: mi tende, a scatto deciso, la mano guantata metà bianco e metà grigio, in maglia e pelle. Anche il semplicissimo abito di mattina, metà grigio metà bianco, e la gran borsa e le scarpette in tono, conferiscono pregio e tonalità perfetta a quel gran casco di capelli d'oro che lo sovrasta il biondo volto e gli occhi di zaffiro.

Perchè ve ne andate?

Perchè ho finito: perchè ho quindici cose da fare prima di mezzo-

giorno, e non posso farne solo quattordici o tredici per i vostri begli occhi.

(Dice per dire, si sa. Questa proprietaria d'occhi di valore, conosce l'articolo in tutti i suoi tipi e sottotipi...)

— Katuscia! Katuscia!

Lancio il grido in pieno giorno, sotto il sole di Roma che stavilla, sotto questo sole che è già solleone.

Ma l'intonazione cerco di darla quanto più tolstoiana mi è possibile, quanto più siberiana, desolata



Assia Noris in "Il viaggiatore d'Ognissanti" (Eia)

romantica mi riesca in questo momento. Un momento particolarmente propizio per accostarmi a Doris Duranti, interprete di *Resurrezione*; ella è ferma. Pare impossibile, ma la Duranti non si sta muovendo, non gira. Un bel fatto, per un'attrice che «gira» trecentosessantasei giorni all'anno, sul totale di trecentosessantacinque come stabilito dal calendario.

— O come mai, Katuscia?

— Ho una battuta d'aspetto, ecco tutto.



Doris Duranti in "Resurrezione" (Scalera-Incine)

— Una battuta d'aspetto? Potrei dirvi quel che rispose, ad una cosa simile, un famoso impresario fiorentino d'opera. La cosa simile glielà disse un professore di trombone, sorpreso dall'impresario in atteggiamento di riposo, durante una prova d'orchestra.

— Che rispose il vostro impresario?

— Rispose. «Ma che aspetto e aspetto? Io ti pago per suonare, non per aspettare! Aspetto forse a pagarti, a fine quartale? No! E allora, suona l'animaccia tua, e subito!...»

Sbotta a ridere, Doris, sempre buona com'è. Dietro il bruno del suo viso inconfondibile, dietro le personalissime caratteristiche di quel volto nato per filmare, l'improvvisa nota candida dei suoi denti sfoloranti, è veramente uno squillo. Questa è la prima e forse unica risata di Katuscia, forse quella che sgorgò

il giorno di Pasqua, il giorno della grande Resurrezione, prima dell'altra che doveva più tardi avverarsi per lei, dopo il doloroso calvario al fianco di Dimitri...

— Sicché, finita, questa *Resurrezione* vostra per la Scalera?

— A minuti.

— Come, a minuti?

— Possiamo ben dire così. Eugenio Fontana ha dovuto, come fa sempre, suddividere le ore in pezzetti e pezzettini, razionalarle da saggio e previdente com'è, perchè non un sol minuto risultasse vuoto, sui quadri della lavorazione. Come dico, ancora pochi secondi, e tutto è terminato. Ah!

Non c'è ombra di stanchezza nell'esclamativo. Non c'è traccia d'invocazione di riposo. Piuttosto una sintesi, breve ma significativa, di tutto un assieme di sensazioni e di sentimenti. La soddisfazione del lavoro compiuto, l'orgoglio di averlo portato a termine con tutta coscienza, intelligenza ed inflessibile volontà di sostenere e superare confronti, il desiderio di veder presto tramutato in realtà un sogno lungamente sognato.

— E la Siberia, si dico Roccaraso, come v'ha portato?

— State zitta; io me l'immagino, le steppe e le lande e le nevi di lassù, ma siberiane come quelle trovate in casa, giuro di no. E poi dicono e parlano di verità e di documento. C'era fra noi, sapete, un russo bianco, che la Siberia vera la aveva vista e conosciuta da vicino. M'ha detto che non aveva assolutamente niente di siberiano, a paragone di questa. Andate a fidarvi dell'autenticità.

— Come sta tua moglie, Roberto?

— Quale?

Villa fraintende, così a colpo. Pensa che io chieda della consorte Vittoria, Vittoria Serafin. E mi dice che sta bene, grazie. E che anzi la signora Vittoria mi aspetta, una sera di queste, per fare un po' di buona musica e quattro chiacchiere in casa loro. E che...

— Troppo buona, Roberto. Ma io dico dell'altra, di quella posticcia, di quella giustamente punita, di Luisella Beghi, in una parola, di *Una moglie in castigo*...

— Ah quella, poi!

— Che t'ha combinato?

— Lasciamo andare, ti prego. Se mai c'è esempio di coniuge messa a posto a dovere, e meritatamente, questa è mia moglie Claretta nel film dell'Inac.

— Sì, ma tu suo marito non scherzi...

— Che c'entra? Io sono un artista. Un compositore. Un autore di canzonette in voga, un tipo, insomma, che se ci toglia quel po' di stravaganza indispensabile, sei bello che rovinato. Ma lei, andiamo! Son cose da fare? Ma ti pare serio, per una moglie? Io, nei panni dell'autore del soggetto, avrei fatto di peggio, come castigo. E' stato fin troppo buono, con donne del genere. Ma gli autori di film sono sempre troppo buoni. Così lo fossero quelli del teatro...

Povero teatro! Tutti addosso, sempre che possono. Ecco, adesso anche il nostro Villa che al teatro s'è affacciato da poco, sibbene da ottima finestra, e con notevolissimi panorami a sua disposizione, comincia a maltrattarlo. Non c'è proprio fortuna per questo sciagurato teatro, bersaglio in perenne efficienza.

— Siamo già in freddo? Pensi già di lasciarlo? Che t'ha fatto?

— Lasciarlo? Scherzi, naturalmente. Ho già rinnovato il mio impegno per l'anno venturo. M'ha dato sì belle soddisfazioni quest'anno: perchè lo abbandonerai?

— O allora?

— Vorrei solo che gli autori mi sfruttassero meglio. Anzi che profittassero in pieno delle mie possibilità e soprattutto di questa maledettissima voglia che ho, di sfonare a corpo morto, a capofitto, a pesce...

— Ma c'è tempo, caro. Quanti anni hai?

Dice un'età che mi dà le vertigini, tanto si perde in lontananza, dal vertice dove mi trovo. Lo guardo: guardo quei suoi occhi d'adolescente, quella sua aria di bambino, quel «tutto Villa» in edizione così popolare.

— Altro che *Moglie in castigo* — mi dico — questo è un figliuolo da seucciare.

Il cronista di turno

* ALLA PRODUZIONE DI FILM in formato ridotto (nei passi 16 e 9,5 mm.) si dedica l'Associazione cattolica romana "Raggio" (Raggruppamento artistico giovanile giocondità Istruzione operosità) con sede presso la parrocchia di San Francesco d'Assisi e Santa Caterina da Siena. E' superfluo aggiungere che i soggetti di questi film trattano argomenti a fine morale, educativo e istruttivo.

* IL REGISTA FRANCESE SERGE DE POLIGNY è stato scritturato dall'Eia per dirigere a Cinecittà la realizzazione cinematografica d'una commedia di Dario Niccodemi "L'ombra". Le principali parti

femminili saranno sostenute da Edvige Feuillère e Mariella Lotti.

* GHERARDI IN GERMANIA: il Teatro Comunale di Augusta s'è assicurata la prima rappresentazione in Germania della commedia di Gherardo Gherardi "Fuga dal castello in aria", tradotta da Werner von der Schulenburg con il titolo "Heim ins Leben" (Ritorno alla vita).

* A BUCAREST è stata rappresentata, con grande successo, la commedia di Gherardo Gherardi "Lettere d'amore".

* CESARE GIULIO VIOLA ha firmato un contratto con l'editore Mondadori che si impegna di pubblicare le opere future

dell'autore di "Canadà" e di ripubblicare le passate. Il primo volume sarà la riedizione di "Fricò", romanzo dal quale è stato tratto il film "I bambini ci guardano" diretto da De Sica; seguirà un nuovo romanzo che Viola sta per ultimare; poi la raccolta delle più interessanti cronache di teatro dette al microfono, col titolo "Cioè che ho detto alla radio"; infine saranno pubblicate le commedie, che occupano giusto un ventennio e che usciranno via via raggruppate a due o tre in volume con una prefazione polemica generale sugli ultimi vent'anni di teatro in Italia e con una prefazione particolare, per ogni lavoro, anch'essa polemica.

PALCOSCENICO DI ROMA

Pantaloni bianchi

di Corrado Pavolini

Viva sempre il Teatro: in tutte le stagioni dell'anno - "Ippocampo" di S. Pugliese - "Ragazza indiatolata" di R. Benatzki al Quirino, nell'interpretazione della Compagnia estiva del Teatro Nuovo - Un gioiello nato da un vecchio testo

Ecco la grande Estate in marcia; ignuda e bionda, con la sua voce di cicale. Le brave donne di casa hanno ormai riposto negli armadi odorosi di naltalina i nostri malinconici abiti invernali; sulla gruocia, u u a mattina, abbiamo trovato ben stirata e linda la giacca di tela, i chiari calzoni di shantung; e abbandonata la pesante scarpa il piede si rifa con gioia al sandalo fratesco, mentre il collo per parte sua si libera della cravatta, e nella camicia dalle maniche corte la pelle del braccio gode liberamente. L'aria scoppiettante, il vento marino di luglio. Ritrova il nostro passo non so che giovanile elasticità; nei trabalanti autobus si va verso il lavoro quotidiano come a bordo d'ingombri trabaccoli: con nuovo ottimismo, quasi nel piacere avventuroso d'una gita, nel mito d'una vacanza. La moda arguta ha fatto spiaggia delle città estive; dallo stato d'animo di Nostra Dea vestita di nulla si crea il miraggio d'una Piazza Colonna gremita di abbrustoliti giovanotti e maschietti in succinto costume da bagno sotto gli ombrelloni multicolori.

Di questa piacevole illusione balneare — con cui ci consoliamo benissimo delle perdute «villeggiature» — partecipa anche il Teatro: ai primi caldi si smobilitano le pesanti, le importantissime Compagnie della neve e della pioggia, si formano le lievi, le spensierate Compagnie refrigeranti; e il pubblico che con 2 gradi al sole correva intirizzato verso le sale di spettacolo per sciogliersi nel fuoco della ribalta e delle passioni, vi corre ancora con 30 all'ombra per ricevere la gradevole doccia d'un repertorio sbarazzino e per succhiare con la cannuccia di paglia la granita delle più fresche attrici in libertà.

Il critico che, occhiali cerchiati d'oro e negri panni da commissario di pubblica sicurezza, c'è in codesti edonistici lidi teatrali, ci farà la figura del pesce fuor d'acqua: i beati tritonj in mutandine, le nereidi seminude alzeranno scandalizzati gli sguardi al passaggio dell'intruso. Quanto a noi che, come è noto, non siamo critici, a siffatte Viareggio della prosa partecipiamo come bisogna: cioè a dire in tenuta sportiva, con l'animo perfettamente sgombro da problemi centrali e con l'epidermide decisa a far pro d'ogni cosa: sole di proiettori, maestrale di battute comico-sentimentali, fauna subacquea di generichette... Insomma, viva sempre il Teatro: in tutte le stagioni dell'anno. E abbasso gli seccatori.

E' venuta a Roma, sulle dorate sabbie del Quirino, la prima di queste formazioni estive: direi anzi il modello delle formazioni estive, a giudicarne da risultati eccellenti. Sotto l'insegna barbarica di Errepi il Gran Nasone (quello sconcertante Errepi che ha giurato a se stesso di metter d'accordo sagacia affaristica e disarmato idealismo, astuzia e candore, il diavolo e l'acqua santa: vedrete che ci riuscirà a meraviglia), la Compagnia si è conquistata di colpo il «si» della Capitale; e lo merita certamente: non solo per le qualità personali dei singoli componenti, ma per la concordia affettuosa che visibilmente regna nell'intero gruppo, per l'entusiasmo raro con cui recita, per l'affiatamento raggiunto.

Nominiamoli, questi bravi attori: Calindri, Pardi, Lazzarini, Zoppelli, Seripa, Gallina, Paltrinieri, Galli, Meneghetti, Carloni, Greli, Mari, Bruchi, Martines, Marchesini: nessuna «vedetta» in cartellone; e tuttavia... (Un complesso indovinatissimo anche dal punto di vista dell'apparenza fisica: la coppia maschile Calindri-Lazzarini, due spilugoni eleganti, dalla linea così «moderna»; la coppia femminile Pardi-Zoppelli, due rose, due chieche, Dio le conservi mill'anni).

Ernesto Calindri e Mirella Pardi si cimentano oggi con la responsabilità dei ruoli primari; e non è questa l'ultima delle ragioni che ci fan guardare con simpatia a simili esperimenti. Perché è bene che i giovani più dotati si facciano l'ossa in parti anche eventualmente superiori alle loro forze attuali: ma non attraverso promozioni improvvisate, a salti capricciosi di grado: bensì in forme meno impegnative, dalle quali resti consentito dopo il proficuo esperimento, e senza scapito alcuno di dignità, il ritorno a ruoli meno esposti, con tutto il vantag-

gio dell'acquisita esperienza. D'altro canto, queste «proposte» di promozione (se vogliamo definirle così) potranno ben convertirsi in promozioni effettive quando la prova «estiva» sia risultata convincente per ogni aspetto; niente di meglio se in autunno ci accorgiamo che il Teatro italiano può contare su un prim'attore e una prim'attrice di più.

La Compagnia ha scelto per suo debutto il delicato *Ippocampo* di Sergio Pugliese, di cui ha offerto un'esecuzione attenta, pulitissima, piena di sorvegliata grazia e d'intelligente finezza. Maggior rischio comportava (anche perché al «genere» i nostri comici non sono allenati) la commedia musicale di R. Benatzki *La ragazza indiatolata*: qui bisognano un mordente, un brio, una levità, un senso del ritmo tanto più difficili ad ottenersi quanto più il lavoro dovrà sembrar facile all'ascoltatore: si sa che niente in teatro è arduo come il dar l'impressione del puro giuoco, della scorrevole spontaneità umoristica, della fiorita e gratuita allegrezza.

A tanto la Compagnia è riuscita incantevolmente: da un vecchio testo sdrucito ha cavato un gioiello pieno di luci gioconde, di sfaccettature preziose. Il divertimento elegante e ingegnoso posto dagli attori nel dire, nel cantare, nel danzare, nell'intrecciare in mille modi variati le loro graziose buffonerie, si comunicava alla platea come un frizzante contagio: lo spasso è stato enorme e continuo, gli applausi infiniti. Ricorderemo il Lazzarini come pittore pieno d'estro e di fuoco, la Zoppelli come appetitosa sua modella, il Gallina come indulgente padre milionario, il Galli come fidanzato geloso, e il Meneghetti, il Carloni, il Bruchi, la Greli, la Mari...

Mirella Pardi non poteva essere una ragazza più indiatolata: quanto pepe nella sua crema! quanto zenzero tra i suoi gigli! E' stata disinvolta, aggressiva, buffa e patetica; ha una vocina limpida e intonaticissima; il più bel sorriso di bonfigliola che sia al mondo. Non vi basta, oh insaziabili! Quanto a Calindri, è artista il cui merito a mio giudizio supera di gran lunga la fortuna: studioso, disciplinato, dotatissimo, forse la naturale modestia gli ha tolto finora quel pieno riconoscimento al quale ha diritto. Lo considero un attore enormemente interessante, di altissimo stile: la sua comicità dolente, lunatica e dinoccolata non ha riscontro sulle nostre scene.

Corrado Pavolini

Caro Doletti, Jacobbi mi costringe a replicare ancora una volta, poiché mostra di non sapere o non volere leggere e intendere ciò che tonni a precisare dopo la sua citazione nell'articolo *Stagione bassa*: il quasi totale fallimento degli spettacoli del Teatroguf dell'Urbe, anche se «geniale» (due stagioni addietro e, dunque, non un anno fa come egli afferma e nemmeno tre anni sono con lo servevo, facendo il conto all'ingrosso, senza documentarmi con precisione) m'era sembrata la sua regia di *Minnie la candida*. L'aver ricorso ora a dello spirito fuori causa, ritorsi appigliato, fra l'altro ad un *lapsus calami* (sulla paternità dell'*Albergo dei poveri*) e l'essere uscito fuori del seminato sono tutte conferme della sua ingenuità di polemista. Mi auguro che sia più avveduto come nuovo direttore del Teatroguf dell'Urbe e, quindi, che mi dia motivo di ridir bene della sua opera registica e organizzativa.

Francesco Callari

* RENDE PIU' UN CINEMATOGRAFO o un teatro di posa? si sarà domandato il produttore Vittorio Vassarotti proprietario del cinema Modernissimo (dal quale, tempo fa, aveva ricavato una seconda sala di proiezione); ed ha optato per il teatro di posa. Riunite nuovamente le due sale (A e B), quanto prima Mario Pannunzio vi si basterà per girarvi gli interni del film "Il cardinale"; e sembra che il nuovo teatro di posa sia stato affittato per le riprese di un film che avrà a protagonista Macario.

* NOZZE: Loredana s'è unita in matrimonio con Giuseppe Rinaldi. Alla giovanissima coppia i nostri più fervidi auguri.



Assia Noris con Fosco Giachetti e Renato Ciante in due scene del film Sangral "Una piccola moglie", diretto da Giorgio Bianchi. (Fot. Vaselli).

4 FILM NUOVI

7 GIORNI A ROMA

di Mino Deletti

Lunedì scorso, alle ore 14,50, il nostro Direttore ha parlato alla radio sul tema: "Le prime al cinematografo". Ecco il testo della conversazione:

Ad averne tempo e voglia, bisognerebbe fare uno studio, un giorno, per vedere quale rapporto passa tra i film gialli e l'estate. E non ditemi che rapporto non ce n'è; non ditemi che si tratta di due cose, ognuna delle quali sta per conto suo: io insisterò sempre che un legame ci dev'essere, un vincolo strettissimo, qualcosa come la causa e il suo effetto, una legge rigorosa, insomma, per la quale, appena l'estate si profila all'orizzonte, gli schermi si popolano di misteriosi delitti, di poliziotti sagacissimi (o di poliziotti che non capiscono niente: la variante è ammessa), di veleni, di rivoltelle, di piani rubati e di ombre così fitte da poterle dissipare solo verso i duemila metri della pellicola. Sembrava perfino incredibile; ma la stagione calda e molle, la stagione che dovrebbe invitare all'insidia e alla pigrizia, si traduce — per lo schermo! — in un dinamismo febbrile, in un susseguirsi di colpi di scena, in una vigile tensione d'agguato; e perfino i tribunali e le Corti di Assise — che, com'è noto, d'estate si prendono le loro brave vacanze — al cinematogra-

fo continuano intrepidamente a lavorare. Eh, sì: non venite a raccontarmi che è una pura combinazione...

Del resto, bisogna riconoscere, con altrettanta obbieffività, che il fenomeno va registrando, quest'anno, delle lodevoli eccezioni. L'anno scorso ancora la regola era rigorosa: il giugno, con i primi caldi, trasformava le platee in vere e proprie anticamere di uffici di polizia e in anditi di tribunali, mentre poi ai primi freddi la statistica del delitto subiva di colpo un tracollo nella linea ascendente del diagramma, e non c'era verso: per riavere un bel delitto, un bel delittone misterioso, occorreva lasciarci passare sopra tre stagioni. Oggi, invece, no: oggi può capitare, di pieno giugno, di imbattersi in film come «Annelie» (l'avevo visto la settimana scorsa), e in pieno luglio di incontrare un «Inviati speciali», un «Grand'uomo, mio marito!» e una «Gitana» che, come dicono i titoli, non hanno niente a che fare — per l'argomento — con banchi di imputati e con sbarre di prigione. A meno che non si voglia tentare la freddezza di sostenere che i realizzatori meriterebbero... Ma non è affatto il caso, questo, di freddure impertinenti; e, del resto, nessuno avrebbe voglia di farne...

Vediamo, piuttosto, subito, qual'è

l'unico film che, questa settimana, rappresenta la tradizione giallo-estiva; voglio dire «Il delitto del dottor Crippen», trama ben congegnata e altrettanto bene svolta che si legge (perché è appassionante come un romanzo) tutta di un fiato. C'è un

delitto; si capisce, e ci sono le indagini della polizia su varie piste per smascherare — il che accade agli ultimissimi metri della pellicola — il delinquente. Ma gli episodi non sono consueti; e il ritmo è vigoroso; cosicché il film si vede volentieri. Interpreti principali: Rudolph Fernau, René Deltgen e Anna Elkoff, un visetto inedito e niente affatto spiacevole.

Anche «La gitana» e «Un grand'uomo, mio marito!» si sbrigliano senza lunghi discorsi benché nel loro genere (film spagnolo e romantico il primo, protagonista Estrellita Castro; film allegro il secondo, con la regia di Theo Lingen e l'interpretazione di Heinz Rühmann) siano congegnati con bravura e si facciano vedere con interesse. Più lungo discorso, invece, richiede questo «Inviati speciali» che Asvero Gravelli ha concepito e che parecchi giornalisti (se non sbaglio, tra regia e sceneggiatura, sono sette) hanno realizzato. Il nome lo dice: è il mestiere giornalistico messo in primo piano, il sottotitolo (quel sottotitolo scritto in grassetto: «Dal nostro inviato speciale») divenuto titolo, divenuto interprete, divenuto protagonista. Ma qui il mestiere non è il mestiere dei piedi sul tavolo o del redattore-capo in maniche di camicia, al quale ci avevano abituati le contraffazioni hollywoodiane; né si tratta di quel giornalismo giallo (anch'esso americano) che (tanto per riallacciarmi al preambolo) fa largo uso dei caratteri di scatola per un'esecuzione sulla sedia elettrica, o per lo svaligiamento di una banca: qui si tratta del più puro giornalismo: quello di guerra, quello di battaglia, quello che segue (e talvolta accompagna) le truppe combattenti: quello che ha il privilegio di vedere i suoi «servizi» messi in prima pagina, subito dopo il bollettino del Quartier Generale. Uomini con la stilografica e con la macchina da scrivere nel ristretto bagaglio; ma uomini anche con le stellette (e, spesso, con i nastrini delle campagne e del valore); colleghi che guardiamo (perché non confessarlo?) con una segreta invidia, perché un giorno ci hanno preso la mano, e hanno cominciato a partir loro per l'Africa, e poi per la Spagna e poi ancora per l'Africa e per i teatri della guerra di oggi. Ma sì: in quale carriera di giornalista che veramente sia tale non c'è stato, un certo giorno, questa delusione romantica, questa speranza inappagata, questo scoppio di febbre che poi ha dovuto placarsi dietro una scrivania, mettendoci i titoli ai comunicati Stefani o addirittura (ironia della sorte!) svolgendoci i telegrammi dell'«inviato di guerra» che arrivavano lenti, spezzettati, a ore inverosimili? E chi non l'ha un po' odiato quel suo direttore, che aveva scelto un altro invece di scegliere lui e a lui riservava, magari, di tanto in tanto, quei tremendi, ironici, ossessionanti «servizi» all'interno che avevano per protagonista un acquedotto o — magari! — una cerimonia enologica? Qui — si capisce — giova ricordare il significativo motto consolatore (quello della guardia al bidone di benzina); ma, alla scrivania, con la Stefani davanti o le raffiche dei telegrammi, chi non ha visto — con la speranza della fantasia — quel bidone di benzina trasformato in carro d'assalto? E quando il collega è tornato a raccontare episodi inediti e a distribuire sigarette esotiche, diciamo la verità: qualcuno di quei gran colpi cordiali che ha ricevuto sulle spalle come benvenuto, avevano un sporino amarognolo...

Ecco. E io penso che se Gravelli e i suoi colleghi sceneggiatori avessero preso le mosse da qui — da questa passione, da questa febbre, che il film

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Iole Ferrari

che vedremo in un prossimo
film (fotografia De Antoni)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Guido Notari

nel film Arno "Cortocircuito"
(Distr. Rex; fot. Gnome).

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Umberto Spadaro

In "Due cuori che lo bevve" (Prod.
Bavoli-Tirreni; Distr. Rex; fot. Pesce).

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Vera Bergman

protagonista del film Ici
"Tre ragazze cercano marito" (Fot. Pesce).



Dora Komar
in "Carnevale d'amore"
(Fot. Berlin Film - Film Unione).



Carla Cardiani
nel film Cif-Prora "La sua signora"
(Dist. Act-Europa; fot. Bergamo).



Leonardo Cortese
nel film "Addio, amore!" (Real. Fauno Film);
prod. ass. Cineconsorzio-Lux; fot. Civirani).



Ilse Werner
nel film "Buon di musica"
(Fot. Terra-Film Unione).



ROSA DEI VENTI

● Una rappresentazione del Macbeth di Shakespeare prepara, per il prossimo autunno a Parigi Gaston Baty. Interpreti principali saranno: Pierre Renoir, Marguerite Jamois e Lucien Nat. Fino a tutto il mese di giugno Baty e la sua Compagnia continueranno, al teatro Montparnasse, le repliche della Celestina.

● Alla Comédie Française sono in programma, per le ultime recite della stagione in corso che si chiude il 31 luglio, le seguenti commedie: Léopold le Bien-Aimé di Sarmont, La belle aventure di Caillavet, de Flers e Rey, La duplice incostanza di Merville, Cosa sognano le ragazze di De Musset.

● A sostituire temporaneamente Louis Jouvet nella cattedra di recitazione, presso il Conservatorio nazionale di musica e d'arte drammatica che ha sede a Parigi, è stato chiamato Denis D'Inès.

● Due grandi case produttrici francesi si sono fuse formando la « Pagnol et Gaumont ». Gli studi del Prado si chiamano ora « Studios de Marseille ». Marcel Pagnol non s'occuperà più della parte amministrativa e commerciale della nuova casa, ma soltanto di quella artistica: egli sarà infatti direttore artistico e supervisore di tutti i film prodotti dalla casa e scriverà e dirigerà i suoi film, come prima. Intanto si appresta a realizzare in film la trilogia drammatica La prière aux étoiles.

● Il secondo film bulgaro della stagione 1942-43, Matrimonio, ha recentemente ottenuto un vivo successo. È stato prodotto dall'Istituto nazionale « Bulgarsko Delo », che agisce da soli due anni realizzando cortimetraggi, documentari e giornali cinematografici. Negli stabilimenti della Balcan-Film è in lavorazione Bulgari antichi, film tratto dal romanzo omonimo di Liuben Caravelov. La vicenda risale al tempo della dominazione turca.

● Un giornale portoghese informa che Joan Crawford, impiegata per un giro nell'Africa del Nord a vantaggio delle truppe statunitensi, vi si recò in effetti per potere incontrarsi col suo ex-fidanzato Robert Taylor, internato nel Marocco spagnolo dove era stato costretto a compiere un atterraggio di fortuna.

● La Bavaria ha iniziato per la regia di Eugen Schuhmacher le riprese di quattro nuovi documentari, tre dei quali ci rivelano i segreti della vita del camoscio, della marmotta e dell'aquila, mentre il quarto, diretto da M. Weid, ci fa assistere all'estrazione dei minerali dalla terra e alla loro lavorazione.

● Dopo i grandi successi ottenuti nel film Wally dell'avvoltoio, lo accuso. Una notte a Venezia, Heidemarie Hatheyer sarà la protagonista di Non parlatemi d'amore, film diretto da Erich Engels per la Bavaria. Nelle altre parti vedremo Mathias Wieman, Hilde Sessak, Rolf Weih, Friedrich Domin. Sceneggiatore: Kurt J. Braun. Musica: Leo Leux; operatore: Igor Oberberg.

● In base ad una disposizione del Ministero spagnolo del Commercio è stata stanziata di recente una somma di 2 milioni di pesetas destinata a premiare i migliori film nazionali dell'annata.

● La società cinematografica tedesca Degeto, appartenente al consorzio Ufa, nello spazio di pochi anni, dalla sua fondazione, ha venduto non meno di mezzo milione di copie di film a passo ridotto acquistati quasi tutti da famiglie in possesso di proiettori. I film della Degeto sono raccolti in due collezioni: la prima di carattere prettamente documentario e la seconda scientifico-didattico.



Una scena di "Silenzio si gira" (Prod. Itala; esec. Ici; fot. Storna) - Mariella Lotti e Maria Melva in "Nessuno torna indietro", diretto da Blasetti (Artisti Associati; fotografia Civrani).

dà invece già per scontata, come se fosse ordinaria amministrazione — « Inviati speciali » sarebbe stato più ampio, come quadro, più vero, anche se più umile. Santo Dio! Sarebbe stato così bello, accanto agli altri ben netti e ben definiti, il personaggio di un « pivellino » che per tanti anni ha sognato anche lui il suo « servizio » di guerra, e che tante volte è stato lì lì anche lui per partire e invece è rimasto inchiodato al bidone di benzina dei comunicati Stefani, con il compito, magari, di scrivere sulle cartelle di tipografia quel fatidico « Dal nostro inviato speciale » che non era lui, che non sarebbe mai stato lui... Comunque, questo sarebbe stato il prologo, il contorno del film; e dopo il prologo, dopo il contorno, sarebbe venuta — come c'è qui — la vera storia, la vera lotta, la vera fatica per avere una notizia e per spedire un dispaccio, per arrivare (sacrosanto diritto di sopravanzarsi a vicenda!) dove gli altri non sono ancora arrivati; e per dire — primi, se è possibile — la parola di un'azione vittoriosa. Lotta che si è svolta sempre (cavallerescamente, si intende) e che si svolgerà sempre. Qui (con l'interpretazione di Dorothea Wieck, di Otello Toso, Nerio Bernardi e Maurizio D'Ancora) la guerra è la guerra di Spagna, la vittoria è la vittoria dei nazionali sui russi; e, forse, nella scelta del tema c'è il sottile significato di un riaccostamento, di un analogia nella quale dobbiamo fermamente credere: anche la guerra di Spagna fu dura (e il nemico era lo stesso: il barbaro); anche la guerra di Spagna ebbe le sue alterne vicende; e fu lunga, e volle fatica e sangue: ma alla fine fu vittoriosa e fu tanto bella la vittoria, tanto splendente, che ai re-

duci — per una volta tanto — i colpi di saluto sulla spalla furono dati senza «apor d'amoro che non fosse l'amoro e il dolce della commozione. Si: nell'accostamento di quella vicenda di ieri e della grande ora di oggi ci dev'essere un significato: e allora siano benedette le scelte ai bidoni, e siano benedetti i sacrifici, e non importa niente di niente purché alla fine la patria abbia il suo grande premio.

Mino Doletti

In Croazia, ha uno scontro con i ribelli. ha trovato la morte gloriosa alla testa del suo reparto il 27 marzo scorso il S.T. Luigi Allata, nato a Roma il 3 luglio 1916. La famiglia dell'eroico Caduto aveva



già in precedenza dato il suo contributo di dolore alla Guerra redentrice. Infatti il padre dell'estinto, rag. cav. Publio Allata, Dirigente a Londra dell'E.N.I.C., venne — all'inizio delle ostilità — internato in campo di concentramento per

i suoi sentimenti di fervida italianità. In un secondo tempo ne fu disposta la deportazione nel Canada a bordo del piroscafo « Onandora Star ». Nel viaggio Publio Allata trovava la morte il 30 giugno 1943, in seguito al siluramento del piroscafo, provocato dal nemico che, con il consueto sprezzo di ogni buona norma di diritto internazionale e contravvenendo scientemente a quanto era stato in precedenza convenuto, lo fece navigare in un convoglio militare.

Il S. T. Allata, anch'egli funzionario della Direzione Generale dell'E.N.I.C., era studente universitario della Facoltà di Lettere e Filosofia. Allorché vide che gli eventi andavano maturando, volle essere pronto per compiere il suo dovere di italiano, si iscrisse anticipatamente ai corsi Allievi Ufficiali, prestando successivamente servizio di prima nomina alla frontiera jugoslava col 51° Reggimento Fanteria.

Venne quindi posto in congedo per postumi derivanti da un grave intervento operatorio subito, cosicché non poté essere accolta la sua domanda in precedenza presentata di essere assegnato ad un reparto di paracadutisti. Dopo qualche mese richiedeva di essere richiamato in servizio ed insisteva nella sua domanda malgrado fosse riconosciuto più volte non idoneo alle fatiche di guerra.

Ottenne finalmente di essere inviato in zona di operazioni ove faceva eloquente della sua giovane vita alla testa dei suoi eroici fanti.

Il S. T. Allata, pura espressione della fede e dello spirito che anima la nostra gioventù, non sarà mai dimenticato da quanti lo conobbero e potranno apprezzare le alte doti di cuore e di mente.



PRODOTTI
DI
BELLEZZA

Leda

LEDA S.A. - MILANO - VIA COMELICO 17

IRRADIO La voce che incanta!



PER LA DONNA
PER IL BIMBO

MANIFATTURA ARTICOLI IGIENICI

AMMINISTRAZIONE • MILANO VIA G. BATTISTA VICO 32
MANIFATTURA • CARRIERA ARENZANO

Rapsodia in Rosso DH127
IL ROSSETTO INDELEBILE E TRASPARENTE

STRONCATURE ROMANTICHE

Per l'onore della Regina

di Santi Savarino

L'ardua impresa dei moschettieri e la misera fine di Athos, Porthos e Aramis - D'Artagnan vittorioso - Ad Arras con Cyrano - Due nasi son troppi - D'Artagnan si guadagna la casacca di moschettiere all'assedio di Gravelines

III.
Dunque, non è affatto vero che la Regina Anna regalò al Duca di Buckingham un gioiello con dodici brillanti (non era una collana, non era un vezzo, non era una spilla: era « un grosso nodo di nastro turchino tutto risplendente di diamanti »),

come non è affatto vero che i tre moschettieri e D'Artagnan partirono per Londra allo scopo di riportare alla Regina il famoso gioiello appena in tempo per il ballo municipale del 3 ottobre. Notiamo intanto che il signor Dumas fa avvenire tra Luigi XIII e Richelieu la stessa scena già avvenuta tra Otello e Jago. L'Otello è del 1606. Il Cardinale, autore drammatico mancato che si piccava di scrivere commedie — ricordiamoci che la *Querelle du Cid* contro Corneille fu suscitata da lui — trent'anni dopo doveva certo conoscere Shakespeare e l'Otello. Bravo il signor Alessandro, questa finezza mi piace! Jago insinua nel cervello di Otello l'affare del fazzoletto; Richelieu insinua nel cervello di Luigi XIII l'affare del gioiello. Sicuro com'è che la Regina ha regalato a Buckingham quel nodo tempestato di brillanti, Richelieu dice al Re di far venire al ballo la Regina in abito di gran gala e con quel gioiello. Come farà la Regina a contentare il suo non amato Sovrano? Ma vedi la dissenata! Non poteva scegliere un altro gioiello, o magari comprarne uno apposta? Nossignore. Gli doveva dare proprio quello. E quel Cardinale? Non gli basta vincere? Nossignore: vuol stravincere. E scrive a Milady la seguente letterina: « Milady! Recatevi al primo ballo ove si troverà il duca di Buckingham. Porterà sul suo mantello dodici spille di diamanti (come facesse a sapere che il duca avrebbe portato le spille non riesco a capire!), avvicinatevi e rapitegliene due ». Uhm, non mi sembra un affare facile. Io non m'intendo di ladronaggi, ma così, a occhio e croce, non credo che debba essere facile rapire a un duca due brillanti e lasciargliene dieci; sarebbe stato più facile portargli via il gioiello intero, dato e non concesso che il duca fosse stato disposto a farsi derubare. Ma, tant'è, il signor Dumas ne vuole due. E qui comincia la sventura dei tre moschettieri. Perché Athos, Porthos e Aramis decidono di accompagnare D'Artagnan alla riconquista del prezioso gioiello, e finiscono col farci una figura proprio da bardascetti. Quelli, moschettieri del Re? Andiamo, il signor Dumas ci s'è messo tutto per renderli ridicoli: questo è il romanzo più umoristico che sia stato mai scritto; altro che cappa e spada! Giudicatele voi. Athos, Porthos e Aramis e D'Artagnan partono in quarta « conservando il più profondo silenzio ». I servi li seguono armati fino ai denti. A Chantilly si fermano per la colazione. Mangiano e bevono. Al momento della partenza un forestiero che è alla loro stessa tavola propone di fare un brindisi al Cardinale. Porthos acconsente, a condizione che il forestiero beva anche alla salute del Re. « Non c'è altro re che il Cardinale ». « Ah, fellone, me la pagherai ». E qui Athos, Aramis, D'Artagnan e relativi servi, che non hanno tempo da perdere, lasciano Porthos a sbrigarla da solo, e filano verso Calais. A una lega da Beauvais, altro pasticcio — tutta opera del Cardinale, si capisce... — Aramis, per non imbrattarsi gli stivali in un pantano, apostrofa duramente alcuni operai che stanno rifacendo la massicciata. Botta e risposta. Ribellione degli operai, Aramis si busca una pallottola alla spalla e poco dopo è costretto a fermarsi. Athos, dopo aver dormito con D'Artagnan all'albergo del Giglio d'Oro, ad Amiens, al momento di pagare il conto è accusato di spacciar moneta falsa ed è arrestato. (Questo Cardinale le pensava tutte! E dire che aveva tanto da fare a mettere a posto l'Europa!). E' così che D'Artagnan rimane solo col suo servo. A Calais altro guaio; non si passa senza ordine scritto di pugno del Cardinale. C'è un tale che l'ha, quest'ordine. Che fare? E' semplicissimo, ucciderlo e impadronirsi del lasciapassare. Cosa che viene puntualmente fatta: D'Artagnan inchioda al muro il conte di Wardes, come s'inchioda « una farfalla in una tappezzeria ». Come immagine non c'è malaccio. E che fanno i tre ammazzasette mentre D'Artagnan svolge la sua missione a Londra?

Porthos si batte con lo sconosciuto, prende tre pollici — tre pollici! sempre esagerato, questo signor Alessandro! — di spada nel petto, cade in ginocchio, l'altro gli punta la spada alla gola e il nostro eroe, se vuol salva la vita, deve chieder mercé. Adesso sta in letto, armato fino ai denti e campa di scrocco, che i quattrini sono finiti e non sa come procurarseli. Aramis, a furia di riflettere sulla pallottola che gli ha bucat la spalla, ha deciso di farsi prete, ritornando « alle sue idee fondamentali », e osservando scrupolosamente i digiuni. Queste idee nere gli passeranno al ritorno di D'Artagnan. E Athos, poveraccio, è rimasto talmente impressionato dalla disavventura occorsagli che s'è barricato nella cantina del Giglio d'Oro, si fa passare da un buco il cibo, e beve a garganella. A chi vuol persuaderlo che non ha niente da temere e che è libero di andarsene nei fatti suoi, risponde che vogliono tendergli un tranello e che non si muoverà di lì nemmeno a cannonate. E carica e scarica le sue pistole... Che figura, quei tre! Il grande, il sublime, l'iperbolico eroe è uno solo: D'Artagnan. Egli raggiunge Londra. Non sa una parola d'inglese — fortuna che il duca di Buckingham e il suo cameriere conoscono perfettamente il francese —, scrive il nome del duca su un pezzo di carta, lo fa vedere a un passante, ottiene l'indirizzo. Fila come un fulmine a palazzo, ma il duca non c'è, è a caccia col Re. Presto a cavallo — questi cavalli hanno una funzione cinematografica, avanti lettera, veramente meravigliosa: su di essi corre la fantasia —, presto al castello di Windsor. Il Duca è avvertito. Ancora a cavallo, a Londra. Ed eccoli a palazzo, il duca « si stancia verso lo scalone » — non erano stati inventati gli ascensori — seguito da D'Artagnan, e giunto sulla soglia della camera da letto, si volge a D'Artagnan e gli dice: « Venite, e se avrete l'onore di essere ammesso alla presenza di Sua Maestà la Regina, ditele quel che avete visto ». E che vede D'Artagnan?

« Si trovarono allora in una piccola cappella, illuminata da un gran numero di ceri. Al di sopra dell'altare e al disotto del baldacchino di velluto turchino, adorno di piume bianche e rosse, stava il ritratto a grandezza naturale di Anna d'Austria, così perfettamente rassomigliante che D'Artagnan mandò un grido al vederlo: si sarebbe creduto che la Regina fosse per parlare. (Visto che c'era, non capisco perché Dumas non l'ha fatta parlare o per lo meno — sarebbe stato tanto carino! — non le ha fatto chiudere e aprire gli occhi. Vi immaginate che effetto!). Sull'altra, al disotto del ritratto, era il cofanetto dei gioielli. (Come un ostensorio. Oh, fantasia sacrilega che non indietreggia nemmeno di fronte alle cose sacre!). Il Duca si avvicinò all'altare, s'inginocchiò (questa, poi!) indi aprì il cofanetto, ne trasse il gioiello, si mise a baciare, e tutto a un tratto gridò: sapristi, mancano due brillanti!». Naturalmente il pensiero corre subito al Cardinale. Chi può averli fatti rubare? Il Cardinale. La contessa di Winter che si avvicinò al duca durante l'ultimo ballo è un agente di Richelieu. E come credete che abbia fatto per rubare i due brillanti? Ha tagliato con una forbicetta i nastri che li legavano. Così, in piena festa da ballo. E Buckingham non se n'è accorto? Nessuno se n'è accorto? Che domande! Buckingham non se n'è accorto, e nessuno se n'è accorto. Son cose che avvengono. E anche se non avvengono, al signor Alessandro servivano due soli brillanti. E li ha presi. Adesso bisogna correre ai ripari: sostituire le due pietre, e che siano identiche a quelle rubate. Intanto sia dato ordine che nessun vascello esca dai porti della Gran Bretagna.

— E se Sua Maestà vuol saperne la ragione? — osserva il segretario.

— In tal caso dite al Re che ho deciso la guerra, e che questa misura costituisce il primo atto di ostilità contro la Francia.

Dal che si desume che, anche a quei tempi, i Primi Ministri d'In-



Mario Camerini e Mario Mattoli colti all'improvviso dall'obbiettivo.

COLPI D'OBBIETTIVO

REGISTI

9) Mario Camerini

Molto rare sono le fotografie « curiose » di Mario Camerini. Questo regista ha in orrore il clamore della pubblicità. Quando si accinge a girare i « Promessi sposi », Mario Camerini si preoccupò soprattutto degli inconvenienti che sarebbero derivati da una sua lunga permanenza in « esterno »: interviste, istantanee pifforesche, richieste di autografi. Ebbe, allora, l'idea di farsi portare a domicilio « quel ramo del lago di Como », evitando così di essere disturbato dalla folla dei curiosi.

Qui lo vediamo, solo e meditando, nei pressi del Resegone, intento a modificare leggermente la linea della costa occidentale del lago, allo scopo di accrescerne la fotogenia.

E' evidente sul suo volto la preoccupazione di far cosa non troppo gradita ai manzoniani.

10) Mario Mattoli

E' il più diffuso regista italiano. Paragonato a lui, Dino Falconi ci fa la figura — la magra figura — di un esile fuscello.

Con quest'allusione alla sua mole cospicua, non intendiamo dire che il teatro numero 5 di Cinecittà sia assolutamente indispensabile per contenere Mario Mattoli tutto in una volta: anche il teatro numero 3 può bastare, sia pure con qualche leggera modifica alla struttura della costruzione.

Come tutti i grassi, è convinto di non esserlo; anche perché, indossando di preferenza abiti scuri a righe verticali, si persuade rapidamente di risultare smilzo e scattante come un giunco. E come tutti i grassi, ha un aspetto pacifico che induce gli osservatori superficiali in errori madornali nella valutazione del suo carattere, troppo facilmente previsto come calmo e conciliante. In realtà, Mattoli è un « falso grasso ». Dei magri egli possiede, infatti, le caratteristiche tradizionali: il dinamismo, la rapidità di concezione e di realizzazione, le collere fulminee.

Ha inventato Za Bum, ha inventato De Sica « fine dicatore », ha inventato Macario attore cinematografico, ha inventato il sistema di obbligare il pubblico ad accettare le storie del padrone delle ferriere e della signora delle camellie come assoluta novità, scritte appena l'altro ieri.

ghilterra facevano quello che volevano. E D'Artagnan riflette — è la prima volta che gli capita di riflettere — e pensa « da quali fragili e ignoti fili dipendono talvolta i destini dei popoli e la vita degli uomini ».

D'Artagnan riporta dunque il famoso gioiello alla Regina, appena in tempo per dar scacco matto al Re e al Cardinale. Ma le peripezie non finiscono lì; anzi, è proprio allora che incomincia il bello. Però si tratta di pure invenzioni, di fantasie di un grande spassosissimo divertimento che il signor Alessandro ha pensato e realizzato senza badare a spese, con estro felicissimo e bronza improntitudine, di un gioco riuscitissimo che contenta e gabba la gente come meglio non si potrebbe. Questo non è un romanzo, è uno spettacolo di illusionismo a lungo spettacolo. La realtà fu ben altra. D'Artagnan andò in Inghilterra più volte, ma non certo per recuperare un gioiello che la Regina non aveva dato al duca di Buckingham. E' esatto che il D'Artagnan vero ne fece tante, ma non quante gliene attribuisce e regala il signor Dumas. Il D'Artagnan vero fu, per esempio, all'assedio di Arras, e si portò bene. Ci fu insieme al non meno famoso Cyrano di Bergerac, e doveva essere proprio della stessa compagnia dei cadetti di Guascogna, se è vero, come è vero, che Luigi XIII, dopo la famosa prodezza di D'Artagnan contro le guardie del Cardinale, nel consegnargli i cinquant'anni ordinò al signor di Treville di far fare il noviziato a quel bravo giovane nella compagnia delle guardie. Solo che D'Artagnan era ancora alle prime armi, e Cyrano per molte ragioni non poteva prenderlo sul serio. Però, con quei famosi moschettieri che l'avevano tutti. Non è proprio a un moschettiere che Cyrano assesta quel bel paio di schiaffoni alla fine del secondo atto della commedia di Rostand? « Che aria spira? » « Aria di schiaffo! Odora! » E giù sberle... Eppure ci sarebbe piaciuto D'Artagnan vicino a Cyrano, ma si capisce benissimo perché il letterato col monocolo, Rostand, espressione compiuta di quella letteratura monoculata di cui abbiamo avuto in Italia parecchi esemplari, abbia preferito l'intellettuale Cyrano all'ignorante e incontrolato D'Artagnan. Ve l'immaginate D'Artagnan innamorato di Rossana? Altro che fare il parainfante di Cristianio e tutte quelle smancerie letterarie! Sarebbe andato da Rossana, non le avrebbe dato tempo di respirare e le avrebbe fatto, senza tante storie, la sua brava dichiarazione. Sì o no. Come fece con la moglie dell'albergatore, rischiando di morire ammazzato, come fece con tante altre. Ci fu una donnetta, è vero, una inglese, che, per vendicarsi di un colpo di spada inferto da D'Artagnan al di lei fratello, lo fece, come si legge nelle *Memorie, sécher de desirs* (è costei la famosa Milady del romanzo dumasiano), ma il nostro eroe se ne dimenticò ben presto nelle braccia di una camerista. Era di gusti eclettici, il signor conte, e passava con la massima disinvoltura dalle marchese alle cameriste, alle ostesse, alle sartine, alle lavandaie: purché avessero una sottana, eran tutte donne. Certo D'Artagnan avrebbe potuto figurare benissimo nel quarto atto di *Cyrano*, tra tutti quei cadetti affamati ai quali il gran nasuto getta in pasto il libro che sta leggendo, l'*Iliade* di Omero, mentre Richelieu continuava a fare i suoi quattro pasti con perniciosi e vino di Borgogna! E come avremmo voluto vederlo ai piedi di Rossana che a furia di sorrisi ha traversato il campo nemico gridando alla cavalleressa gente di Spagna: « Vado a trovare il mio amante ». (Se avesse detto « mio marito » non l'avrebbero lasciata passare). Ma due figure di primo piano sarebbero state imbarazzanti, bisognava sacrificarne una perché l'altra prendesse miglior spicco. E poi D'Artagnan aveva il naso grosso come Cyrano. Due nasi, evidentemente, eran troppi. E fu sacrificato il naso di D'Artagnan. Comunque, da Arras comincia la fortuna di D'Artagnan.

1640. Anno fatidico per la Francia. Con una serie di trattati Richelieu s'era assicurato una rete di alleanze tutte proiettate contro gli Asburgo. Trattati di Parigi, di Compiègne, di Worms con svedesi e tedeschi; trattato di Parigi con l'Olanda; trattato di Rivoli coi duchi



Carlo Tamberlani in visita agli stabilimenti cinematografici spagnoli Chamartín, mentre si gira il film "Castillo de naipes". - Hilda Sessak e Paul Klingner nel film "La pista del debito" (Escl. Ici).

di Savoia, Parma e Mantova cui venne promesso la divisione del Milanese. Frutto di queste alleanze l'occupazione da parte della Francia dell'Alsazia, dell'Artois, di Ca-

sale. Presa Arras, le truppe francesi entrarono in territorio spagnolo. La meticolosa e astuta opera di isolamento della Spagna era compiuta: la monarchia di Carlo V era

un sogno. La Francia che il Cardinale aveva trovata dilaniata dai partiti e alla mercé dell'impero spagnolo, era riuscita, sotto la guida di Richelieu, a conquistare un posto indipendente nel consesso europeo. In mezzo alle lotte di religione il Cardinale s'era preoccupato di assicurare al suo paese delle frontiere forti e sicure, e di regolare la politica della Francia soltanto sull'interesse, senza sentimentalismi e senza debolezze: la sicurezza prima della grandezza. Aveva il torto di confondere le sue vendette personali con la sicurezza dello Stato. Per quale ragione D'Artagnan, dopo le belle prove militari, accompagna a Londra il conte d'Harcourt, il famoso *Cadet la perle*, valoroso capitano che aveva la debolezza di portare una perla all'orecchio, incaricato di negoziare una transazione tra Carlo I e il parlamento? Probabilmente in qualità di guardia del corpo. La qual cosa dimostra in che considerazione era tenuto personalmente il nostro valoroso guascone. E difatti D'Artagnan in quella missione si portò proprio bene: fece strage di contesse e di damigelle, impressionate e ammirate dei modi spicci dell'altero cadetto. Figuratevi quelle inglesi che, in tempi più recenti, svenivano di libidine di fronte a Giovanni Grasso che recitava l'*Otello*, come dovevano tremare sadicamente di fronte al manesco e aitante D'Artagnan!

Passano quattro anni. D'Artagnan all'assedio di Gravelines si guadagna la casacca di moschettiere. Finalmente! Quando Mazzarino, nel 1646, chiese al signor di Treville due moschettieri sicuri da adibire alla guardia della propria persona, seriamente minacciata, uno dei prescelti è D'Artagnan. Diploma di fiducia che il nostro eroe dimostrerà di ben meritare.

Ma dei rapporti tra il grande italiano e D'Artagnan parleremo la prossima volta.

(3 continua)

Santi Savarino

● Hans Albers, protagonista del film a colori dell'Ufa il barone di Münchhausen, interpreterà un secondo film a colori che s'intitola *La grande libertà*. Regista Helmut Kaüntner.

● In Croazia, nel 1942, sono stati proiettati 231 film stranieri, a parte i documentari. Ora la casa cinematografica croata «Hrvatski Slikopis» intende realizzare un film che documenti tutta la vita popolare ed agricola del paese.

● Per la stagione 1943-'44 è prevista in Ungheria una produzione di 54 film, cioè 14 in più della passata stagione. Il costo medio di produzione per ciascun film sarà portato da 125 mila pengó a 160 mila. Il finanziamento della suddetta produzione sarà affidato a grandi istituti bancari della capitale per un totale di 22 milioni di pengó.

● Casa di bambola di Ibsen sarà realizzato in film dall'Ufa, con la regia di Harald Braun e l'interpretazione principale di Louise Ulrich. Le sarà a fianco Viktor Stahl.

● Micheline Presle si è sposata con Louis Jourdan, che ultimamente ha interpretato la parte di Rodolfo nel film *La vie de Bohème* diretto da Marcel L'Herbier.

● Raquel Meller, celebre attrice, ballerina e cantante spagnola, è tornata al cinema come interprete di un film. Ricordo, il cui soggetto è stato scritto dal marito. Negli ultimi anni ella danzava e cantava nei teatri di varietà e nei caffè-concerto spagnoli.

● A Hollywood i salari degli attori e dei registi sono stati ridotti ad un massimo di 25 mila dollari. Non è detto, nel giornale svedese da cui apprendiamo la notizia, cosa diranno ad esempio Bette Davis ed Errol Flynn che prenderanno rispettivamente 252 e 240 mila dollari per contratto.

● A Lione è stata fondata una scuola per operatori cinematografici. Gli allievi sono, per ora, venti.

● Il musicista Jacques Ibert, già direttore dell'Accademia di Francia a Roma, ha composto la musica di un nuovo Faust, su libretto di G. Boissy.

● Nel 1942 la Svizzera ha prodotto 18 film, così suddivisi per case cinematografiche: 5 la Praesens Film A. C., 3 la Gloria Film Zurigo, 2 la Filmkunst, 2 la Eduard Probst, 2 la Gotthard Film, 2 la Jura Film, 1 la Pandora, 1 la Turica.

● Il cinegiornale ungherese ha festeggiato la millesima settimana della sua attività. Attualmente esso è edito in 55 copie, che fanno il giro delle 770 sale di proiezione nazionali in 14 settimane. A Budapest esistono due cinema dove si proiettano esclusivamente cinecronache.

● La Francia ha la sua prima regista cinematografica in Jacqueline Audry, la quale sta realizzando un film per ragazzi: *Les malheurs de Sophie*.

● Nel suo ultimo film *Kathleen*, Shirley Temple sostiene una doppia parte: di giovane e disgraziata orfanella e di ragazza ricca e felice che diventa stella d'un «music-hall» dove canta alcune canzoni.

*La classica
crema di bellezza*




● ALIMENTO
● SOTTOCIPRIA
● DETERGENTE

neobella

FAVRICO - MILANO



S. A. C. I.
STAMPA ARTISTICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA
DI VIRGINIA GENESI-CUFARO
ROMA, VIA MARRUVIO N. 2 - 4 - 6

SETALINA
sostituisce le calze
IMBRUNITE LE VOSTRE GAMBE
CON LA SETA LIQUIDA SETALINA



SENO
RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE
si ottiene con la
NUOVA CREMA ARNA
A BASE D'ORMONI
Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti
In vendita a L.18,50 presso le Profumerie e Farmacie
oppure vaglia a SAF - Via Legnone, 57 - MILANO

UN REGALO UTILE IN TUTTI I TEMPI
ELEGANTE BORSETTA RIGIDA modello n. 102, confezionata in cuoio "Surpel". Ha due scompartimenti, completa di portamonete e di cinghia a corsoio, allungabile al fine di poterla portare a tracolla. L. 100
Desiderando un modello lusso (n. 101) con moschettone L. 120
Inviare richieste con cartolina vaglia a: O.S.V.C., Via Calabria, 18, Tel. 696021, Milano, indicando questo giornale. Preghiamo di voler scrivere molto chiaramente il nome e l'indirizzo. Non si spedire contributo né a posta mista.

**ANCHE VOI
potete vedervi SULLO SCHERMO**



posando per un

PROVINO CINEMATOGRAFICO alla
FULCAR FILM

Provini cinematografici - Fotografie d'arte - Registrazione sonora della voce
Via S. NICOLA DA TOLENTINO, 41 - TEL. 487905 ROMA

F. CANCELIERI — Avete perfettamente ragione. Guido Cantini ha derivato da Shakespeare, al quale soltanto può essere paragonato, la possibilità di fondere in ogni scena il tragico e il comico. L'Enrico VI e Turbamento differiscono soltanto per i tempi che descrivono, ma incidono nello stesso marino, perché anche Edoardo di York, dopo aver tolto il trono alla casa Lancaster, si rivelò un sensuale. Inoltre Cantini ha il pregio della snellezza, perché l'Enrico VI si protrae per dodici atti.

G. TORTOSA — Il libro di Ray Come si scrive e come si vende un film è utilissimo. All'autore, aggiungerei se questa non fosse la settimana della bontà. Soggettisti che attualmente vanno per la maggiore, prima di conoscere l'aureo volume del Ray avevano scritto decine di singolarissime trame, senza riuscire a collocarne una; oggi non hanno ancora finito di pronunciare le parole Resurrezione, La signora delle camelie, Giulietta e Romeo, che i produttori li abbracciano mormorando « Sì ».

O. V. NAPOLI — Mi mettete in un bell'impiccio. Ho indossato un insolito abito azzurro, scrivo eccezionalmente con una penna d'angelo, e proprio oggi voi mi interpellate su Osvaldo Valenti, che è sempre stato la debolezza di « Strettamente Confidenziale ». Bene, rendiamolo perplesso. Se dico che Pirandello e Valenti erano fatti per incontrarsi, lo dico perché così penso realmente, o perché ho deciso di essere buono? Indovina. Osvaldo, tormentati, giacché sei nei panni di un illustre tormentato. Sì, tu e Pirandello eravate fatti l'uno per l'altro; ma Pàstina? Pàstina è il direttore di scontro, s'intende. Ah Osvaldo, che ne pensi? Su, arrabbiati, fammi vedere (senza parrucca) che hai un diavolo per capello.

ORESTE D'ALTERIO — Grazie della simpatia. Che peccato che, avendo promesso a un redattore del Corriere Mercantile, io non possa approfittarne per suggerirvi l'acquisto di libri miei. Ma non bisogna esagerare con la bontà, e così vi ho scritto privatamente, appassionatamente.

CARLO FELIX - GENOVA — Grazie della simpatia. Qual'è il periodico settimanale che più apprezzo? Sette giorni, naturalmente. Ci si imparano tante cose. Quali fotografie piacerebbero a Moretti, o a Papini; chi è l'uomo elusivo, o l'uomo familiare, o l'uomo intonso; e che cosa ha diretto Simonelli, girando Due cuori fra le belve, nonché permettendo a Fratini di abbandonarsi a espressioni come « Nella danza col serpente, questo le si aggrava intorno stretto stretto ». « Aggravare » è un verbo raro, festivo, ducale, che veramente apre nuovi orizzonti alla cinematografia, e che sembra abbia procurato da solo, al bel periodico, duemila abbonamenti in provincia.

EMMAROSA L. - VERONA — Il vostro lavoretto teatrale, edificato su un disinvolto e verosimile dialogo, non manca di freschezza; ma è inconsistente e vuoto. Per privarsi di un vero e proprio intreccio, come drammaturghi, bisogna essere Cecov. Ma ne vale proprio la pena? Leggetevi Shakespeare, nella traduzione integrale curata impeccabilmente da Mario Praz; vi renderete conto che a prescindere dalla poesia, dalla forza di rappresentazione e da tutto il resto, il diabolico uomo di teatro badava anche all'intreccio: tanto vero che prevenendo di parecchio tempo Walter Scott scrisse, col solo Enrico VI, un romanzo storico che si mangia vivi tutti quelli del cosiddetto « bardo scozzese », come sinceramente auguro a Sem Benelli e a Nino Berini.

NELLO P. — Naturale che ho cambiato parere su Gallone, checché mi possa capitare di dirne la settimana prossima, o fra una ventina di righe oggi stesso. Don Carmine è il regista che vorrei incontrare nella valle di Giosafat, magari insieme con Blasetti. « Vi sembra questo il modo di suonare le trombe del Giudizio? » chiederebbero contemporaneamente agli angeli. Secondo Alessandro gli angeli dovrebbero iniziare lo squillo a tromba bassa, sollevando quindi lo strumento come si fa con un fiasco, per vuotarlo; sì, Alessandro non concepisce gli araldi che come bevitori di squilli, i quali si ubriacchino per dimenticare. Al contrario, Gallone li vorrebbe spezzettati, visti ora da

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

GIUSEPPE MAROTTA:

A TUTTI — La volete una settimana della bontà? Ripeto: eccezionalmente, una volta tanto, semel in anno, solo per gradire e se a ciascun l'interno affanno si leggesse in fronte scritto, la volete una candida, fragante, sopraelevata e ineffabile settimana della bontà? Signori, e che diamine. Mettetevi, come suol dirsi, nei miei panni. Essere un Giuseppe Marotta è facile, basta soggiacere a parecchie angustie e cucirsi il maggior numero possibile di sonagli al berretto e aver cura di agitarli continuamente e stupidamente; ma fare il Giuseppe Marotta diventa di giorno in giorno più difficile e pericoloso, fare il Giuseppe Marotta significa scavarsi il terreno sotto i piedi, praticare le peggiori forme di autolesionismo, sedersi su un barile di dinamite, soffiando contemporaneamente sulla corda miccia che provocherà l'esplosione, amen. Signori, e che diamine. Guardandomi intorno, io non vedo che sentenze capitali e pollici versi. Mi condanna l'Assalto e mi condanna il Brennero e mi condanna il Corriere Mercantile. Quest'ultimo infornuto merita una piccola considerazione. Più volte, in una rubrica del Corriere Mercantile, mi è accaduto di veder riprodotti, con lode, passi di « Strettamente Confidenziale ». Siccome sono un giornalista educato, piglio e scrivo una letterina di ringraziamento allo sconosciuto e gentile collega. Ma, invece trattenuta da alcuni volenterosi, passa una settimana. Sorridete. Fatto. Nella medesima, sorgiva ed impellente rubrica del Corriere Mercantile compagno, per me, sarcastiche accuse di improntitudine e di immodestia. Come si intuisce, è troppo tardi per ritirare i miei ringraziamenti. Con una vecchia cassa d'imbalsaggio si può costruire un pollaio e magari un pianoforte; ma non esiste nessuna probabilità di utilizzare in forme altrettanto ingegnose i ringraziamenti scaduti. Pazienza. E che dice poi il mio inflessibile censore genovese? Che io accuso Mosca di eccessi autopropagandistici, mentre poi non trascuro nessuna occasione di accennare ai miei libri in questa rubrica. Egli però soavemente dimentica che, nel mio discorso a Mosca, io fui preciso anche su questo punto. Dissi e dimostrai di aver sempre usufruito, in giovinezza, di molto pudore. Giornali e periodici dell'epoca rigurgitano dei miei pseudonimi. Ma venne il Bertoldo, e umoristi dei quali non mi sento molto più stupido salirono su una botte, quando non si arrampicarono su un palo telegrafico, per proclamare i loro meriti. E in pochi anni superarono, scrivendo sempre le stesse cose con le quali avevano esordito, appunto come la Magnesia S. Pellegrino ha conservato nel tempo le sue caratteristiche di purgante terroso, la notorietà della Magnesia S. Pellegrino. Stando così le cose (io dicevo a Mosca) l'auto-propaganda, nel caso mio, non è immodestia, bensì istinto di conservazione. Perché non vorreste permettermi, collega del Corriere Mercantile, di conservare un marito a mia moglie, un padre ai miei figli e un impulsivo ringraziamento a voi? Quanto al Bertoldo, esso

non si cura di me, ma dispone di Carletto Manzoni. Questo smilzo personaggio, non contento di aver sciu-pato una costola di Anton Germano Rossi per mettere al mondo la sua deperita veccheggianle prosa, succede che vada dicendo: « Marotta, visto che Mosca non gli risponde, scoppierà ». Carletto, che idea. E' naturale che Mosca, pur dedicando a Ramperti la metà di ciascun suo articolo sul teatro, non abbia virgole per me. Egli sa che, al contrario di Ramperti, io non sono un aristocratico. Vengo dal popolo, come il doppio direttore. Avrò meno virgole di Mosca, ma posso polemizzare in dialetto, come e meglio di Mosca. La nascita di un popolano, a Napoli, è una polemica con la levatrice. L'uomo dei « bassi » polemizza con la sua ereditaria povertà, con gli annessi ingiusti pregiudizi esistenti sul suo conto, con la sua stessa fragile salute, che lo rende così aleatorio al confronto delle larghe spalle settentrionali. E riesce in qualsiasi circostanza a procurarsi il pane quotidiano, riesce a farsi voter bene da tutti quelli che gli si accostano, riesce a vivere novant'anni. L'uomo dei « bassi » è un irreducibile polemista e Mosca lo sa. Se l'astuto barone non ricambia le mie attenzioni critiche, non è che non si degni. Sa, invece, che non gli conviene. Ma a me, che me ne importa? Manzoni junior, rifletti. Lavoro quindici ore al giorno, e quando ho mandato i miei scritti a chi li aspetta, sobbalzo e mi metto a rincorrerli per migliorarli. Mentre tu mediti di sottrarre un'altra costola ad Anton Germano Rossi, io sudo sette camicie per liberarmi dei residui di ogni sudditanza intellettuale. Convinciti, Carletto, che mi manca assolutamente il tempo di scoppiare per il Bertoldo. E poi non ho nulla contro di voi. Fui dei vostri, cinque anni fa. Non conclusi gran che, ma mi sforzai di non gettare prenziosi occhiate sui componimenti altrui. Anzi, Carletto, ripenso con piacere al tuo esiguo volto dagli occhi e dai baffi mongolici, il quale è certo la cosa più arguta di cui tu disponga in ogni ora del giorno e della notte. Se ti serve un'ideina per sostituire finalmente il « Veneranda » senza incomodare Rossi, o un panno di lana per avvolgere i tuoi intriziati primordiali scolastici periodetti, ricorri pure a me. Ah signori, ma vi pare? Si dà il caso che io mi sia eccessivamente allontanato dall'essenziale argomento di questo « A tutti ». Dicevo dunque che da molte parti mi si dà del malvagio e del presuntuoso. Ora, questa mia malvagità e questa mia presunzione chiedono riposo. Intossicata dal suo stesso veleno, « Strettamente Confidenziale » invocò una settimana della bontà. Carissimi, gliela diamo? Anzitutto evitando come la peste ogni accenno ai miei libri; in secondo e amenissimo luogo compilando le consuete risposte nel modo che segue, ossia intingendo la penna nel miele, in Fratini, in Maria Denis, in tutto ciò che è ancora dolce e benemerito e ingenuo in questo mondo di lupi, dove con tutta stima e cordialmente vostro.

Mi pare che fosse il 1920; allora non era permessa nessuna promiscuità nelle cabine. Siccome con mia madre e le mie sorelle c'ero io, quindicenne e a verticalmente «vi-luppattissimo», dovevamo noleggiare una « cabina per famiglia ». Austeri bagnini, peraltro, sorvegliavano questo settore; e soggiacevano a una preoccupante tosse se per esempio due coniugi, la cui singola età non raggiungeva i settant'anni, facevano per rinchiusersi insieme nella cabina. Allora il maschio balzava indietro, arrossendo fino alla radice dei capelli, (come scriverebbe Fratini) e diceva alla moglie: « Prego, fai prima tu ». Che importa? Erano tempi felici, seppure un po' buffi. Il mondo ha molto cambiato, da allora; è parecchio che i bagnini non tossiscono più. Ma sovrattutto incombono la guerra e il dolore, sulle spiagge di Napoli. Da Pozzuoli a Torre del Greco il lido è deserto e silenzioso. L'onda va e viene perplessa, il bel mare di luglio è solo ed è triste come un orfano senza giuochi. Priva di impronte, la sabbia ricorda i malinconici tappeti dei palazzi che in seguito a una sciagura rimasero disabitati. Ogni tanto il vento delle esplosioni la arruffa. Sono i nemici, sono i « Liberatori ». Ah santi del mio paese, animatele con aggiornati elementi queste spiagge. Disseminatele di carlinghe fumanti e di ali divelte e di code impennate. Date ai nostri feroci nemici un'estate di espiazione, fate che il nostro mare combatta per noi come i fiumi omerici combatterono per gli eroi che li difendevano; anche tu, mamma, prega per questo paese che ci amò e che amiamo, approfitta delle tue mutate condizioni, del nuovo vestito che hai indossato, della tua presente lievità, della tua attuale voce, per dire al Signore che intervenga e giudichi, che salvi e castighi chi merita.

DUE RAGAZZE DI BELLUNO — Che settimana della bontà sarebbe questa, se non ripetessi con voi che Rabagliati è una delizia degli occhi e dell'udito? Ah canta Alberto, e addormenta i miei dolori, trasportami con te in un mondo ideale per uomini pingui, dove i mobili siano tutti di stile panciuto e greve e dorato, come quello di Carriero in versi o in prosa; dove per diventare tenori come te, o umoristi come me, non sia indispensabile ricorrere a uno sterminato pubblico melense; dove almeno una volta al mese si guastino per trentuno giorni tutte le stazioni trasmettenti della Radio; dove Nino Capriati non sia anche spiritoso; dove Leopardi compaia inopinatamente nella conversazione dei pezzi grossi del noleggio; dove una serata al teatro Brancaccio non costituisca la più intensa e sofferta aspirazione degli intellettuali; dove Scalera non inediti di girare l'Inferno di Dante, essendosi già aggiudicato con Noi rivi, quello di Dio; dove i compilatori di rubriche di corrispondenza col pubblico (primi fra tutti io ed Alberto Mondadori), sceltasi una lingua per comporre i loro trafiletti, la adoperino quasi senza errori; dove la critica teatrale non sia affidata a disegnatori, né la pittura a scrittori, né l'architettura ad amici di casa; dove nessuno pretenda di alloggiarsi sui piedi del prossimo, e dove sovrattutto, o mia giovane se raffica giubilante tonnellata, le bilance ci mentiscano e le donne no.

MARIA IMPERIA — Vosira madre sostiene che dopo di essere andata al cinema perdetevi la voglia di sfaccendare in casa? Magari ha ragione: la vita è troppo bella e facile, nei film, quando non cade nell'eccesso opposto. Ragazze che ritornino dall'aver visto, sullo schermo, diventare contessa una sartina, oppure finire in galera una o più persone che per le loro virtù erano degne di figurare in qualsiasi libro di lettura, si capisce che pensano che in entrambi i casi non vale la pena di mettersi a lavare i piatti. Ah se veramente si vuole che il cinema risulti non dico educativo ma almeno non pernicioso per la gioventù, bisogna sforzarsi, come da anni io faccio, di diffondere il concetto che i film non sono verità fedelmente riprodotte, una graziose e patetiche bugie, ideate per divertirci o per commuoverci.

CARLO F. - GENOVA — Conosco benissimo i libri e l'autore di cui mi parlate. Figuratevi, i miei avversari nelle polemiche, o semplicemente nel giuoco del biliardo, non mancano mai, quando le cose si

un lato e ora dall'altro, ora per lungo e ora per largo, una specie di « gulash » di angeli trombettieri in pieno bollire, che si alternano nella retina in rapidissima successione, come una solenne bastonatura della retina stessa, eseguita mediante creature celesti invece che mediante un bastone; sì, Don Carmine quando gli danno un angelo trombettiere lo impugna, e mena, e dove colpisce colpisce, purché frattanto la Cebotari abbia tempo di cantare. Ah signori, Gallone è un grande regista: per il talento, per la fantasia, per lo stile, ma soprattutto per il ritmo. Ritmo veloce, scandito, vigoroso, inarrestabile; ah vi dico che in una vita anteriore Don Carmine fu una caduta per le scale, e arri-vederci a Venezia.

GIELLE — Che diavolo posso fare, in questa settimana di bontà, per suscitare nelle folle femminili interesse per Guido Notari? Vediamo; dovete sapere, ragazze, che il cinematografo è quasi esclusivamente trucco. Dovete sapere che Rabagliati, quando canta, è doppiato, appunto, da Guido Notari.

PERITO AGRARIO — Mi chiedete perché stronco, sia pure scherzosamente, un mucchio dei nostri film, mentre poi non tollero che si paragoni sfavorevolmente il cinema italiano a quello statunitense. E voi, perché bastonate magari vostro figlio ma vedete rosso se un estraneo gli dà soltanto un buffetto? Non v'incomodate a rispondere.

SPETTATORE X — Ossessione mi entusiasma. E' un soffio d'aria pura in una sala fumosa, è un lembo di cielo intravisto da una caverna. Come la vera poesia. Ossessione ci restituisce innocenza e castità. Usciamo dal cinematografo pensando che dopotutto facemmo bene a non uccidere i mariti delle donne che ci piacquero. Quando a un uomo capita di sposare una signora come quella che Clara Calamai incarna in Ossessione, ebbene egli de-

ve tenersela. O almeno, nel film manca un tocco deamicisiano che si sarebbe assai intonato allo spirito dell'opera di Luchino. Compiuto il delitto, Girotti non trova pace. « Che hai, vagabondo, che hai? » gli chiede Clara. E il giovane confessa: « Tutte le notti sogno tuo marito, capisci? Mi accarezza... tenta di abbracciarmi... insomma non riesco a sottrarmi ai suoi ringraziamenti ». Ah peccato che il Visconti non si sia completamente abbandonato alla sua vena poetica. Luchino, non poteva-



La piccola Paola Antonello, ammiratrice di "Film".

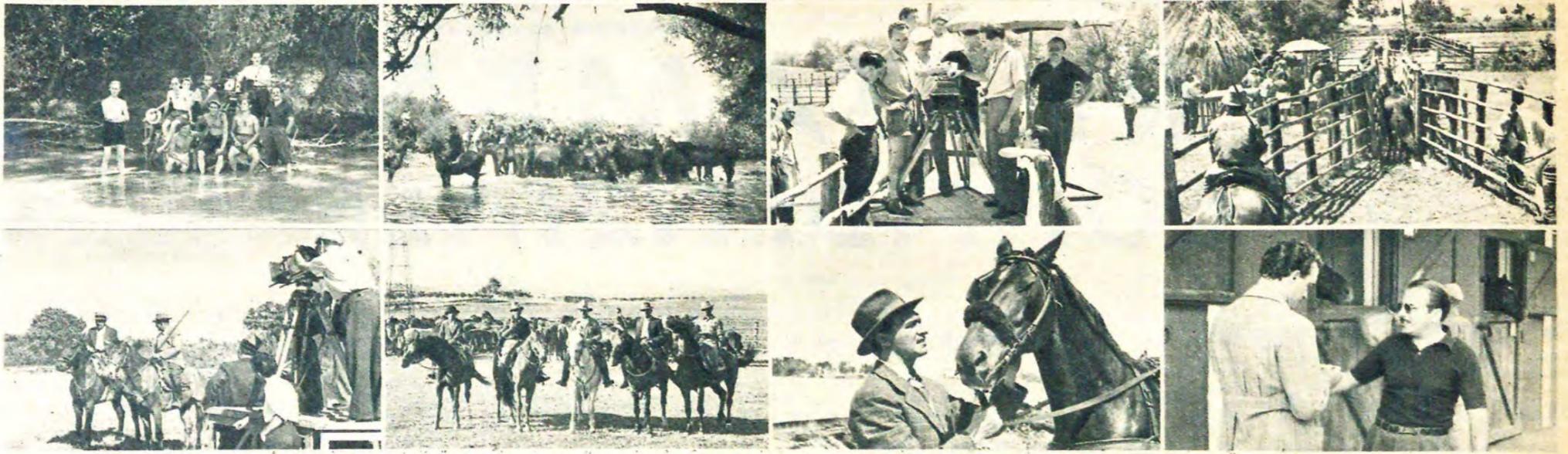
te evitare quel tragico finale, inscenando invece il giusto processo ai colpevoli? Pensate alla sequenza in cui Clara, torcendosi le belle mani, avrebbe detto: « Sì, ho ucciso... ma ora abbiate pietà, signori giurati, di una povera vedova! ». Poi dissol-

venza finale sull'assoluzione; e noi, nella sala, noi tutti ci saremmo asciugate le lacrime su un volto da prima comunione.

DELI VANGE — Morboso La statua vivente? Un momento, lasciatemi ripetere due o tre volte che oggi debbo essere buono, buono buono. Dunque morboso La statua vivente? Ma se mi ha ricordato Piccolo alpino!

LA SOLITA ANNA — Grazie della simpatia. Può darsi ch'io mi faccia, come voi dite, troppi nemici. Ma per amarli. Santo cielo, avrete notato che io migliore i miei nemici. Sono riuscito a far porgere a Mosca l'altra guancia. Si dice che egli voglia farsi carmelitano scalzo, e pregare per me. Ma sul piano evangelico nessuno mi supera: io quasi contemporaneamente mi farò francescano minore, e dall'alba al tramonto ringrazierò Iddio di aver salvato Ricci da un'annunziata commedia di Mosca, recensibile dallo stesso.

FRANCESCA VAGABONDA — Leggete ciò che risponde a « Spettatore X ». Sono contento che le mie descrizioni di Napoli vi piacciono. Ecco, in questo momento eravamo tutti sulle spiagge. Avessi una conchiglia all'orecchio, non sentirei così viva e remota la voce del mare. Le camicette delle donne, nei tram affollati, avevano colori lucidi di decalcomanie; o almeno così le vedo adesso, in non so che delicata e tenera sovrapposizione. Mi sento il raso della sabbia sotto le dita; mia madre e le mie sorelle, con certi calzoncini di stoffa fermati a mezza gamba da elastici, ora mi sembrano patetici pagliacci da circo, mi sembrano quello che prendono gli schiaffi. « Peppino, non ti bagni! » dice mia madre avviandosi verso l'acqua con pietosa baldanza. Ma non appena il suo piede si immerge essa trasale, impallidisce, ritorna indietro e dice che ha dimenticato non so che cosa nella cabina.



Si gira "La sua strada": il regista Mario Costa, Camillo Pilotto e Otello Teso (Prod. Cif. real. Prora Filmi distr. Aci-Europa; fot. Bergomi).

mettono male per loro, di rinfacciarmi che i miei primi scritti furono influenzati dalla suddetta letteratura. Invano io faccio loro osservare che da ragazzo soleva anche rosicchiarmi le unghie, mentre ora non lo faccio più; essi continuano a detestarmi e a dispregiarmi, tanto che sono spesso costretto a domandarmi in quale occasione, in quale epoca e in quale misura mi sia capitato di beneficiarli, se non di salvarli da un incendio o naufragio.

● **NATALE FERRERO** — Scherzavo dicendo di essermi dovuto sottoporre a una dolorosa operazione

di chirurgia. Coi medici ci guardiamo in cagnesco, ma una vera e propria vertenza finora ho sempre potuto evitarla. Una sola volta abusarono di me, ma ero ancora bambino. Non si praticava l'anestesia, in quel tempo; così io mi contorsi sotto i loro ferri ed essi si contorsero sotto i miei calci: l'opinione di quanti assistevano fu che l'incontro si fosse chiuso alla pari.

● **ORCHIDEA SELVAGGIA** — Dispongo di un'ultima pallida e intemperante opinione sulla Valli: Alida sarebbe bravissima se credesse al cinematografo nella misura della decimilionesima parte della

fiducia che il cinematografo accorda a lei.

● **FILODRAMMATICO - MILANO** — Rivolgetevi direttamente alla Regia Accademia di Arte Drammatica Piazzale Croce Rossa 3, Roma. Mi auguro che al teatro non derivi alcun danno dall'inconsulto suggerimento che vi dò, proprio nel cuore di quella « settimana della bontà » di « Strettamente Confidenziale » che tanto morboso interesse susciterà nell'arcipelago delle Galapagos e ad Atripalda (Avellino).

● **V. RIDOLFI** — Ma voi sul serio credete che fra Ramperti e me da una parte, e Mosca e il Bertoldo

dall'altra, ribolliscano collera e rancore? Ah voglio indicarvi una cosa che tutti, nel giudicarci, perdono inspiegabilmente di vista. Recatevi un giorno ai Giardini Pubblici e osservate quanti più bambini vi riesce di comprendere nel raggio d'azione dei vostri profondi occhi neri. Che diavolo fanno? O si abbracciano, o si percuotono; qualora per far più presto, non si dedichino contemporaneamente ad entrambi questi esercizi. Ora guardate Ramperti, me, Mosca, Doletti e quanti altri vivaci intelligenti individui abbiano deciso, sui venti anni, di vivere radunando parole e nuvole. Anche Carletto Manzoni? Ma sì, anche lui. Guardateci, nudi e crudi. Vi accorgete che solo apparentemente noi siamo adulti e coperti di peli; vi accorgete che noi siamo rimasti bambini, all'insaputa dei nostri corpi e delle nostre mogli; vi accorgete che noi diamo, può darsi, la scalata alla fortuna e al successo, ma come se ci arrampicassimo su un albero per impadronirci di nidi o di ciliege. Suscettibili di attribuirne, si capisce, tutta la colpa agli altri ragazzi? Per carità. In un solo caso io crederò che veramente Mosca sia quel furbacchione che talvolta suppongo di scorgere in lui: nel caso che egli diventi milionario, e grande proprietario di terre di cavalli di navi, insomma editore o impresario. Altrimenti chi potrà sottrarlo, fra un anno o fra un'ora, ai baci di Ramperti ed ai miei? Sappiate che il novanta per cento delle laparotomie viene eseguito su individui che tentano di interrompere gare di generosità e di stima fra letterati.

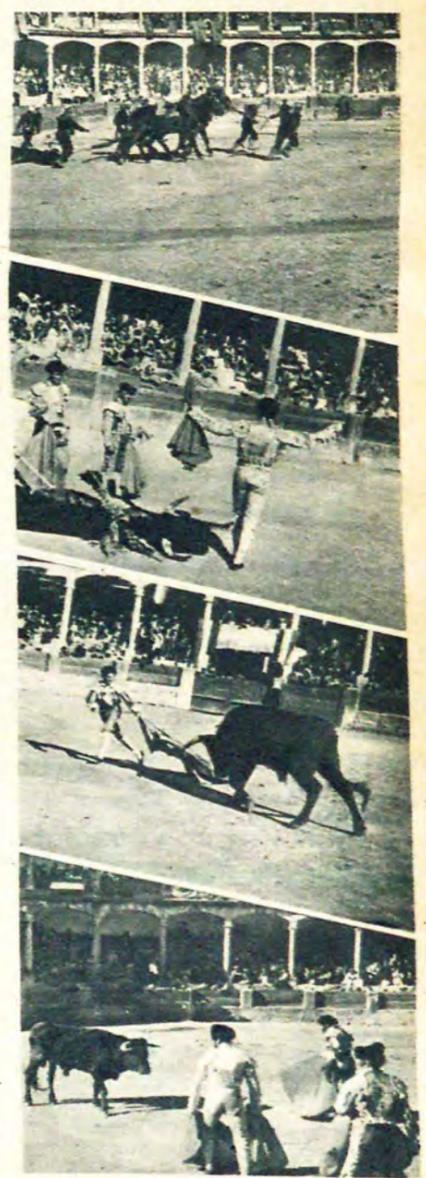
● **GALL - FIRENZE** — Fra le molte obiezioni che il vostro soggetto può suscitare, la più valida è di natura fisiologica. Una ragazza di montagna si dà al fidanzato, che subito dopo parte. Sopravviene (voi non specificate a quanta distanza di tempo) un ingegnere lasivo. Impigliatasi in un momento di debolezza, la montanara cede anche a lui; poi, non appena possibile, si accorge di essere incinta. Bene. Gli avvenimenti incalzano. Ritorna il fidanzato e si rallegra della futura nascita, ritenendo che il bambino sia suo. Ma la donna, che secondo voi è certa del contrario, e che perciò soffre spaventosamente, fa succedere un mucchio di guai, sui quali non mi pronunzio. Qui, a mio modesto avviso il difetto è nel manico, ovvero ecco un preoccupante dilemma. O fra i due amori di Anna è intercorso un irrisorio periodo di tempo, e allora neppure lei può sapere chi sia il padre del nascituro; o invece l'intervallo fu ingente e significativo, nel qual caso il fidanzato, se non è un tanghero, dovrà presto o tardi soggiacere ad importanti sospetti. Non so se mi spieghi, e scusate. Ho notato che i giovani soggettisti incappano spesso in simili svarioni, e segnalo l'inconveniente a Luigi Chiarini. A che serve, Chiarini, che il Centro Sperimentale abbia un corso per soggettisti e sceneggiatori, se prima non provvede a sposarli?

● **VALTER BARUCCA** — Voi capite, leggendo l'« A tutti » di questa settimana, che oggi come oggi non posso abbandonarmi al maligno piacere di dare addosso (sia pure con parole vostre) ad un collega che finirà, per una strana ma comprensibile distrazione, non mi ha fatto nulla di male.

● **16-1619** — Grazie della simpatia, ma non acuitela fino a propormi di scrivere per voi un racconto col quale vorreste partecipare a un concorso letterario. A parte tutto, si

tratta di non stabilire un pericoloso precedente. Riflettete, qualche altro mio ammiratore potrebbe aver bisogno di fingersi sposato, e chiedermi di noleggiargli mia moglie per un paio di mesi.

● **UNA RAGAZZA CRESCE** — Non sono un medico, ma un giornalista. Se ne può dedurre che i miei clienti moriranno di morte naturale.



Breve documentario della corrida organizzata in Spagna per la realizzazione del film "Carmen" (Produz. Scalera-Invicta).

in tarda età; quanto a voi, cercate di procurarvi a qualsiasi prezzo un po' di buonsenso, e cioè vi sembra che una domanda come la vostra possa trovare ospitalità in una rubrica come la presente, regolarmente iscritta all'Anagrafe e quando Giason dal Pelio?

● **CAROLINA 23** — La vostra lettera è priva di senso comune, come un chiodo nel burro.

● **LETTORE LICEALISTA** — Prima di ridurmi ad usare questa rubrica per trovar moglie a un giovinetto implume e lezioso come voi, potrò sempre tentare di barattarla con uno spazzolino da denti, o un pacchetto di Macedonia, e frangar non flectar.

Giuseppe Marotta



RINGIOVANITE IL VOSTRO VOLTO CON UNA BOCCA FRESCA

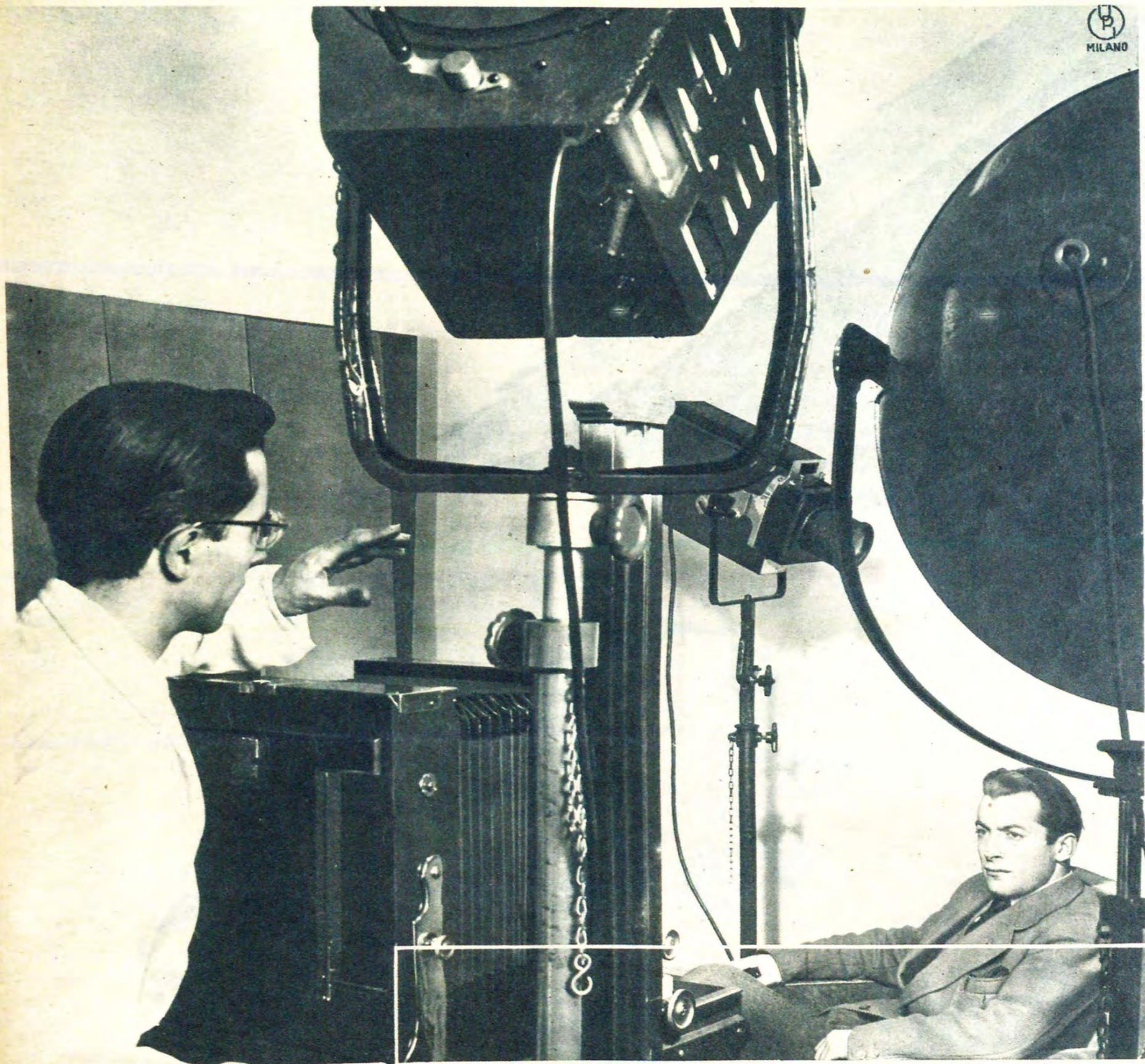
Molte signore sono solo graziose, mentre potrebbero essere affascinanti se accordassero maggior attenzione alla qualità e alla tinta del loro rosso per labbra. FARIL ha creato un rosso modernissimo con nuove prerogative per un perfetto ritocco. Disegno: impeccabile e omogeneo senza sbavature. Pasta: morbida e protettiva, una vera difesa contro l'avvizzimento e le screpolature delle labbra. Colori: luminosi e tenaci, in armonioso accordo con i coloriti chiari e bruni. Oltre a queste qualità il rosso per labbra FARIL ha la dote eccezionale di donare e fissare sulle labbra una lucentezza satinata.



FARIL
rosso lucente per labbra

Se desiderate un ritocco con una gamma d'intenzioni perfette che diano risalto al vostro colorito, scegliete per la vostra epidermide una cipria di bellezza Faril, che troverete in moderno accordo con il rosso per labbra Faril.

FARIL prodotti di bellezza MILANO



Il fotografo...

... che si incarica di ritrarre le vostre sembianze e vi dà così la possibilità di donare ai vostri cari il più simpatico dei ricordi, una vostra fotografia, si vale dei mezzi tecnici più perfetti, dei materiali più moderni per lo svolgimento del suo lavoro. Ecco perchè usa sempre le pellicole piane Isochrom create per le riprese del fotografo professionista.

ISOCHROM



AGFA-FOTO S.p.A. • PRODOTTI FOTOGRAFICI • MILANO

Film



Marina Berti

protagonista del film Lux "La donna della montagna"
diretto da Renato Castellani (fot. Giacotto)